

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

# TRAGEDIA

LE

MM.

BRAIDENSE

*vm*

CD 4

V

46

6446

NAZIONALE

BIBLIOTECA BRAIDENSE

RACC. DRAMM.

6446

MILANO

95251

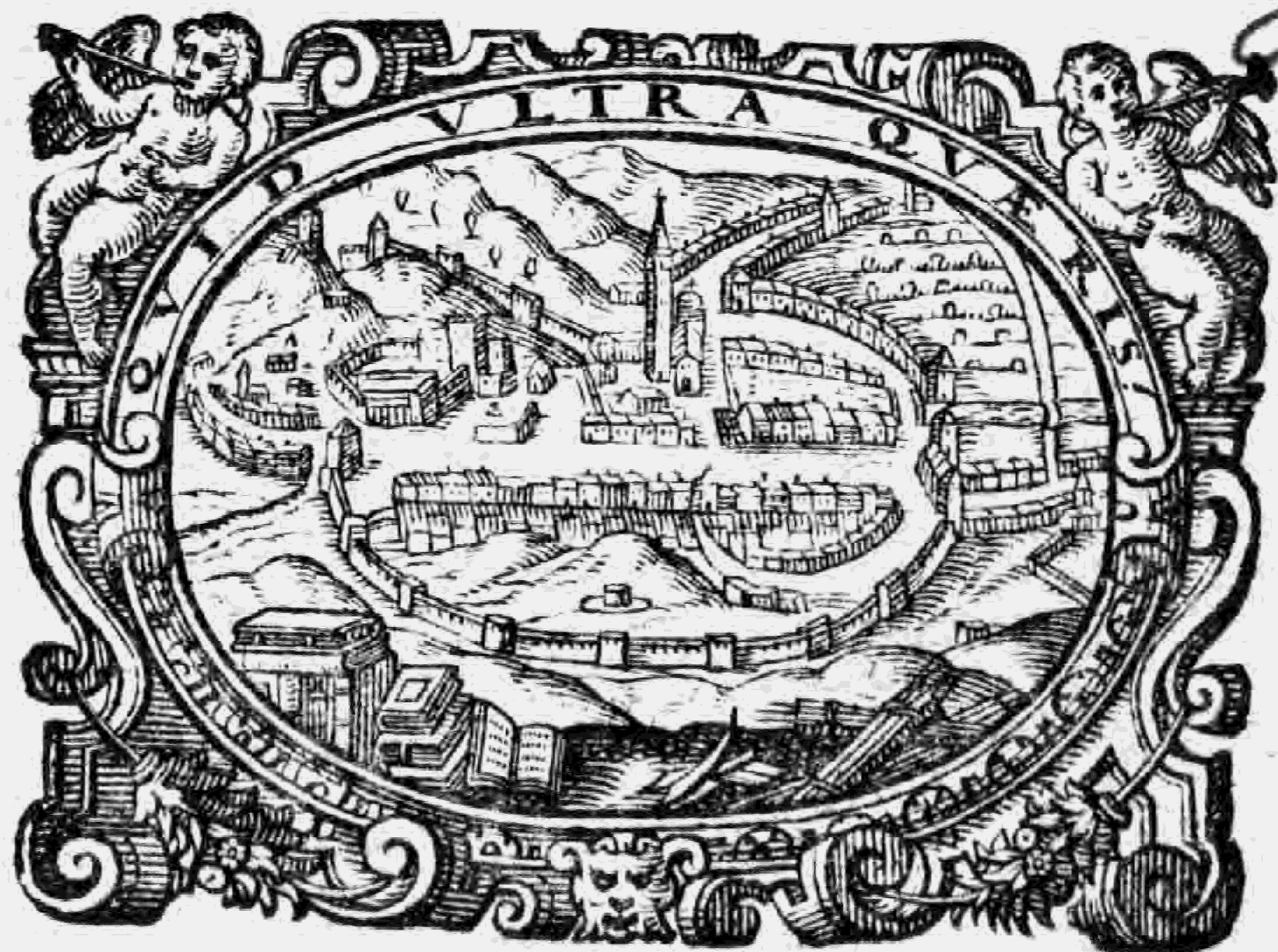
DAVID

SCONSOLATO

TRAGEDIA

Spirituale

Del R. P. Piergiouanni Brunetto,  
 Frate di San Francesco,  
 Osseruante.



In Serraualle di Vineria, MDCV.  
 Per Marco Claseri.  
 Con Licenza de' Superiori.



## Persone della Tragedia.

Ombra del figliuolo adulterino di David fa il Prologo.

David Rè d'Israelle.

Choro di Donne Gierosolimitane.

Achitofelle Consigliere di David.

Gioabbe Prefetto di David.

Zambri, }  
Eliezero, } Soldati di Gioabbe.

Cameriera di Bersabea.

Bersabea moglie di David.

Teuchita donna Profetessa.

Absalonne figliuolo del Rè David.

Amasa Generale di Absalonne.

Ethai Giouane illustre.

Sadocche Sacerdote.

Siba seruo.

Chusai Cittadino.

Semei.

Abisai Colonello di David.

Achimaasse figliuolo di Sadocche.

Chusi, Nuntio di Gioabbe.



# IL PROLOGO

Ombra del figliuolo adul-  
terino di Dauid.



*A le dannate grotte vscit' à lu-  
ce,  
Men vengo à voi presente ombra  
infelice  
Del figlio adulterin del Gran  
Dauid;*

*Grande per certo per valor, e forte,  
Temuto, & ammirato in ciascun Clima;  
Ma s' à le genti indomite preualse,  
E post' hà'l freno à molte ampie prouincie;  
Vinto si diede pur al van diletto,*

*De*

*De le brutte bellezze d' una Donna,  
Nè potè ritener in vita il figlio,  
Ch' egli contra'l mondo, e contra'l Cielo  
Acquistò bruttamente, e chi può mai  
Il uoler' impedir del grande Dio?  
Se pe'l mio nascer da' nimici suoi  
Villaneggiato fu il più gran Numc;  
Giusto era, che di morte hauesse il pre-  
mio  
Senza gustar di vita a pena i frutti.  
Io non mi doglio, che sol sette giorni  
Viuesse, e che in così tenera etate,  
Che non sa d'esser uua, e che non pen-  
sa,  
Al suo morir chiudesse il mortal lume.  
Che sentij poco, se molto soffersò;  
E se veder m'è tolto il somnio bene  
Poco mal merita breue sperienza  
Ma ben ho da dolermi, e sempre mai,  
Che la spada per me dal Ciel uibrata,  
In sangue tanto gratoli non resti  
Tingerli ogn' hora, ma più tosto sempre  
Le stragi cresca, e con maggior cordoglio,  
Che stupri? che vendette? che homicidi?  
Che esfigli? che congiure al padre contra?  
Che scherni? e che infelice morte veg-  
gio?  
Amon Tamarre supra sua sorella.  
Et Absalon l'uccide per uendetta,  
E da l'ira del padre lungo tempo  
Si sta fugace, e poi in gratia torna:  
A B Ger-*

Cerca v'surpar à David il patrio Regno  
Ond'ei fuggir si vede dal suo seggio  
Con scherni, e con periglio di sua vita,  
Questo mi duole, e questo a' Bai mi cuoce  
Piu' d'ogni mio gran male innocent'io  
Accorto non m'essendo d'esser viuo,  
Non creder d'esser nat'hor in vn corpo  
Fittitio assai maggior, e piu' perfetto,  
Con non finta memoria son mandato  
A sentir quella pena, che soffrire  
Non sapeua nel mio di carne, e d'ossa,  
Così prouo, e conosco qual già fusse  
La mia infelicità breue, e mal nata,  
Che ne l'essermi ignota mentre fummi  
Presente, chiamar posso quella ogn'ho-

Di mia felicità vna gran parte.  
Hor io, che mi morij senz'hauer nome,  
Le cose à nome comincio à sapere,  
E tutto è per mio mal, de la Giudea,  
Quest'è'l Regno da Dio à le sue genti  
Per vnico fauor serbato, e dato.  
Ond'è Signor David il padre mio  
Quest'è Gierusalem la Città Santa,  
Oue'l culto diuin gradito, & ampio  
Sarà lunga stagione, e'l sacro tempio  
Per quel sacrate dal mio fratel fia,  
Qui mio padre ha'l palagio, qui nacq-

io,  
E qui in breue morij, di qui vedrete  
I fuggir l'afflitto Rè dal'empio figlio

Cac-

Cacciato, e poi qui ritornar piangen-

do

La morte d'Absalon, ch'ambizioso  
Al vecchio padre la quiete uita,  
Col suo mal proibisce, & à se toglie.  
E perche tanto l'altrui danno duolmi?  
S'è nel mio sangue, non però me tocca.  
Deono l'ombre hauer piu' sentimenti,  
Che non può hauer la uita, e piu' pie-

tade?

Debb'io morto saper, quel che già io  
Viuo non imparai? Hora mutate  
Son d'abisso le leggi, ch'oue l'onda  
Di Lete toglie la memoria altrui  
Da le cose sapute à me conceda,  
De le non conosciute, ò anco state?  
A me già morto uenne in questo corpo  
Il senno di molt'anni, che non mai  
Numero la mia uita, e seco insieme  
Il senso, o l'intelletto, e di mia casa  
E li passati, e li futuri danni.

Ma poi che la mia sorte, e che Plutone  
Me lo concede, che piu' far poss'io,  
Se non uolgermi à uoi, che in uita sete,  
Pregandoui humilmente, che tai mali  
Nati d'ambitione, e crudeltade  
Atti à pietose far l'ombre d'Auerno,  
In vece di soccorso, in uoi pietade  
Trouino à farui ben cauti, & accorti  
In quant'offender può l'anima, e'l senso:  
Ma perche prego? Non però tra uoi

A 4 Alma

Alma è sì fiera, nè cor d'orsa, ò Tigre,  
Che con la faccia asciutta pa'si questa  
Giornata, e che non se li copra il core  
Di tenebroso horror, talche non cerchi  
Ogni cagion sbandar da se, che tali  
Infortuni conosci altrui portato  
E auer in questa, ò in qualunque altra  
etate.

Ma ecco il padre mio non molto lieto,  
Tempo è, ch'io li dia loco, e che di quanto  
Hò detto, qualche saggio homai pren-  
diate.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.



David, Achitofelle, Choro.



VANT'anni hà già gira-  
to il Ciel, che io  
In cala mia non sento se  
non guai?  
Oh notti amare, o gior-  
ni aspri, e moletti,  
Degni di pianto, e di mestitia sempre:  
Che gioua à me nouellamente hauere  
I superbi Ammoniti superato,  
Preso Rabathe la Città Reale,  
Che in mezo à l'onde sì superba siede,  
Ch'à pena à nuoto il Sol entrar vi puo-  
ce.  
Di Melconne il diademma essermi pre-  
so,  
E con morte, e con scherno vendicato

A s Hauer

A T T O,

Hauer la brutta ingiuria de' miei Non-  
tij,  
Se del Ciel la vendetta veggio ogn'ho-  
ra

In me più ampia, e piu potente farsi?  
Non è Tamarre del mio seme nata,  
Che grau'era di lei la Madre, quando  
In guerra l'acquistai, e quando sposa  
Mi pacque hauerla, piacquem ancor  
mia

Fusse fatta la figlia, ch'era sua.  
Perciò quando sentij, ch'ad alta voce  
Piangeua il Virginal rapito fiore,  
E ch'Amone il mio maggior figliuolo  
Era quel, che rapito gli l'hauerua,  
Pallido in faccia venni esangue tutto,  
E mi scorie nel cor cotaata pena,  
Che caddi quasi morto, come huomo,  
A cui la violenza del crudele  
Ferro con alte piaghe il viuer toglie,  
Nè sapea se in me, ouer in altri  
Di tal fallo la pena por' volessi.

Achi. In Vostra Altezza no, battua bene  
S'accettasse dal Ciel cotal castigo;  
E punirlo in colui, che senza freno  
In casa vostra, e con tal violenza  
L'hauerua fatto nel suo proprio san-  
gue.

Ma inusitata, & inhumana cosa  
Era veder dar la morte al figlio,  
Ch'era la prima speme, e'l sol conforto.

Est

P R I M O. 6

E se di tal difetto altra certezza  
Non era, che i lamenti d'vna Donna,  
Doueasi però vn tal Signore  
A la pena dannar, ch'in ogni vile  
Persona adopra la più stretta legge.  
A me pareua più tosto Signor mio,  
Che l'haueste ripreso, come padre  
ouer ristretti insieme in matrimo-  
nio,

E si copria tal macchia con l'honore,  
E poteuasi far, che l'vno, e l'altra  
Erano in libertà; vedete, ch'ella  
Si dolse più che da se la scacciasse  
Amone à l'ora, hauendo piu ver-  
gogna.

Che come meretrice la trattasse,  
Che de la brutta violenza hauuta.  
E così non che l'odio si nudrisse  
Nel sen due anni al giouane Absalone,  
Veniva prima, che concetto spento,  
Nè passati i due anni la memoria  
De' Padri antichi, Pastor saggi, e sa-  
cri.

A la stagion, che la greggia si spoglia  
L'ultima volta del lanoso incarco,  
Non haureste nel suo conuito visto  
Il figlio morto, che d'Achimen tanto  
Amato haueste, nel suo sangue tinto.  
Ma il mondo pensò David, che piu to-  
sto

Troppo cara Tamarre non vi fusse,  
E che troppa pietà col figlio v'fusse.

A 6 Per



**A T T O**

Per non lo contristare, e perche'l male,  
Che ignorauate finto à l'iniqua opria,  
Non li crescesse. Oh troppo amor pa-  
terno.

Perdonami l'Altezza Vostra s'io  
Troppo, e con troppa sicurtà hor parlo:  
E se à l'hora come hor mi fusse  
Lecito stato dir sicuramente,  
Non altrimenti, hauria consiglio dato.  
Sò ben, che quel gran piato, che faceste  
Sopra l'estinto Amone, non fu solo  
Per la perdita sua; ma perche ebro  
Senza discernere suo, o d'altri errore  
N'andò infelicemente à l'onde stigi.  
Ma non può esser'anco, che la troppa  
Affettion non vi stringesse il core,  
E la gran copia di lacrime desse,  
Come di sdegno poi tutto colmato  
V'ha fatto con le forze, & ogni stu-  
dio

Sempre Absalone ricercare à morte.

Dau. Io non ti nego Achitofelle mio  
D'hauer fallito, e che in cotal fatto  
Vinto non m'habbia affettion souer-  
chia.

Ma mi dolgo, che tutto è pena questo  
Del mio fallir dal Cielo ì me permesso;  
E temo ancor di peggio, anzi farei  
Contento, che ciò intero fusse il fio  
De l'homicidio iniquo, ch'io commisi,  
Non che de l'adulterio scelerato,  
Per satiar mie brutte voglie feci.

Perciò

**P R I M O. 7**

Perciò bramoso anch'io d'hauer perdo-  
no,

Pongo giù l'odio, nè più cercar voglio  
D'Absalone la morte, e ficur viua  
Con Tolomeo il suo Auo, e mio co-  
gnato;

E goda seco di Gessur il Regno  
Con più tranquillo stato, che goduto  
Non hò io Maacà la Madre sua,  
Tamarre sua forella, e lui mio figlio.

Ach. Oh come tal proposito mi piace,  
E sò, che seguirà più che non dite.

Dau. Così mi lasci'l Ciel questi miei breui  
Giorni, senza prouar altra sventura,  
Com'io più di suo mal non cerco, o bra-  
mo.

Achi. Chi sà? l'vna pietà non chiama l'altra.

Dau. Se quando superato l'vna, e l'altra  
Non è troppo da i nostri iniqui falli.  
Andiamo, e parleremo più à lungo  
Tra me, e te di queste, & altre cose  
Appartenenti al mio stato infelice.

Achi. Andiamo, e fia sepolto sempre mai  
Quanto direte al vostro seru'ogn'ho-  
ra.

CHO.

A T T O

C H O R O .

Oh gran bontà di Dio  
 A l'vtil nostro pronta  
 Cieco era il Rè in suo fallo, e brutto;  
 Et ei benigno, e pio  
 Gli aperse gli occhi à l'onta,  
 E l'hà riuolto in doloroso lutto;  
 E se disposto al tutto  
 Non si troua à i flagelli,  
 Pur quelli teme, e mira  
 Per sua colpa, e s'adira  
 Ne gli effetti di gratia, empì, e rubelli.  
 E se la carne teme  
 Lo spirito contra lei sospira, e geme.

S C E N A S E C O N D A .

*Gioabbe, Zamberi, Eliezero.*

**I** Hò dal'altrui bocche, e de la propria  
 Del Rè, per alcun segno vedito, e  
 visto,  
 Che gl'è placato inuerso del rubello,  
 E fraticida suo figlio Absalone;  
 E l'hò più caro, che se rad'oppiato  
 M'hauesse lo stipendio, e daro ancora  
 M'hauesse mezo il suo felice regno:  
 Ben l'antica pietà conosco in lui,  
 Che quãdo giouanetto era, e'l più fiero  
 D'ogn'altro cavalier di questo clima  
 A Saule

P R I M O . 8

A Saule più volte, empio nemico,  
 Vieto la morte, quando in suo potere  
 L'hebbe, se ben da lui errante andaua  
 Di Palestina in tutto l'ampio Regno,  
 Fuggendo l'empie sue inique forze;  
 Io tengo maggior gloria del guerriero  
 Il perdonar al vinto, che vendetta  
 Intera ricercar infin'a morte.  
 In vn Principe anchora la Giustitia  
 Senza pietà; Che altro dir si puote  
 Che crudeltà, e villania istessa?  
 Oh benigno guerriero, oh pio Signore,  
 Valoroso David al Ciel sì grato.  
 I hò prouisione accorta fatto  
 Di saggia donna, che con modi honesti,  
 E con lacrime à terra: in veste bruna,  
 Tenti piegarlo, che à la patria homai  
 Libero lasci Absalone tornare.  
 Io fatto haurei questo da me solo;  
 Ma chi sà, se sospetto mi rendesse  
 Al suo seruitio più sicuro modo  
 Questo sarà: Porgerli le parole  
 In bocca tutte, e in fin adhor mi pare,  
 Che da pietà co stretto, e da ragione  
 Non saperà negarci cotal gratia;  
 Massimamente essendo già alquanto  
 Al perdonarli, benigno inchinato.  
 Siate voi stati à Teuchan la villa  
 Non molto lungi da quest'alte mura  
 E d'eloquenti, e saggie donne colma,  
 E guidato quell'vna à miglior scelta,  
 Come dianzi v'imposi ad ambidue?  
 Zam.

Zam. Andammo via corredo Signor nostro,  
Et in Solima habbiallya à istàza vostra.

Gio. Io venendo la dentro hora da lei  
Penferò dūque quel ch'io vo', che dica,  
Pur che la sua età non sia sì graue,  
Che per tossa, o per l'asima parlare  
Non possa, ouer al bisogno si scordi  
Quel che la deue al nostro Signor dire;  
Nè anco sia sì giouane, e sì bella,  
Che più si miri à lei, che à sue parole;  
Ma d'vna età del mezo à queste due,  
C'honestà, e che prudenza insieme  
Ne' gesti, e ne la lingua n'appresenti.

Eli. Così appunto è quella, ch'è venuta.

Gio. E non dite à persona quel che fare  
La deue à la Città, nè anco à lei,  
Ch'io mandai fuor di quà per vna tale  
Sol perch'essendo incognita, e meschina,  
Più facilmēte habbiã, quãto bramiamo.

Zam. Fede, e silētio, e chi nō gli hà non serua.

## S C E N A T E R Z A.

*Cameriera, Bersabea.*

**R**egina Bersabea, vagliami quella  
Fede, con cui vi seruo, & hò seruito  
La maggior parte homai de la mia vita;  
Sì ch'io possa esser degna di sapere  
La ragione, che in giorni così lieti,  
Che del vostr'altro parto sì pregiato

Mo.

Mostrano al mōdo, che nō sol la vostra  
Vnica speme egli è; ma di prudenza  
Sara in questo Regno vn viuo Sole,  
A voi sola contrasta il volto, e'l petto,  
Forse al vostro dolor alcun rimedio  
Arreccherà il mio leale amore;  
E qual potrà ne' vostri casi auuersi,  
Com'vsato è di far in ciascun tempo,  
Fauorirà il senno, e'l valor vostro.

Ber. Ben puoi sicuramente à voglia tua  
Penetrar dentro à i miei secreti tutti;  
In la cui fede hà seco ambe le chiaui,  
Onde si ferra, & apre del mio core  
L'arbitrio veramente; alcuna pena  
Non mi tormenta, ma sospesa vonna  
Da nuoua vision, che tira, e piega  
A se mia fantasia, ond'io la faccia  
Così insolitamente mi dipingo  
Di quel pēsier, che tu per doglia prēdi.  
A le cose mortali già rendeua

La candida Aurora quell'istessa  
Figura, che la notte humida, e oscura  
Tacita copre sotto sue grand'ali,  
Quando dopo vna mia lunga vigilia  
Mi vinse il sonno, il qual vera nouella  
Temo, che sia d'alcun futuro male,  
Ecco i sogno mi parue auati à gli occhi  
Veder Vria mesto, e pien di doglia,  
Larghi pianti spargessi da le schiere  
In mezo, oue restò per suo valore  
Abbandonato da gli amici ucciso.  
Ahi lassa me, com'era à l'hora, e quãto

Da.

A T T O

Da quel Vria murato, che di spoglie  
Sire, carico tornò da l'aspra guerra:  
O pur quando zelante de l'honore  
Diuino, e de la gloria del suo Rege,  
Armato intorno à l'Arca Santa volse  
A l'aer nudo vigilar la notte  
Squallida barba, e i crespi inutil crini  
Nel sangue haueua, e le ferite tante,  
C'hebbe in su muri, di Rabath superba  
Pareuami', che piu volte il mèto innāzi  
Alzando di disdegno aperto inditio  
Tacito con le luci torue, e meste  
M'improuerasse la mia rotta fede,  
E' mio sì alto, e sì felice stato;  
Poi stendendo la man, mi discoperse  
Di non breue statura horrido serpe  
Di macchie bigie, e nere tutto tinto,  
Che mi giacea vicino infra le piume,  
E si sforzaua con vn lento moto,  
Spauentata la mia dolce quiete,  
Scacciar mi, ò ver con velenoso morso,  
Di morte darmi largo, e crudel pegno.  
E questo fatto sparì via col sonno,  
E dentro à mio dispetto m'hà lasciato  
Immaginato sì nuouo sospetto,  
Che come vedi ancor del suo dolore  
Il volto mi ricuopre, e mesta fammi.

Cam. Piaccia à Dio, o Regina, ch'ogni vostro  
Trauaglio, e ogni sospetto sogno sia,  
Et ombre, come l'ombre hora presenti  
Vere imagini son de' corpi frali.

Ber. Perauentura i sogni, e le visioni

Ima-

PRIMO. 10

Imagini sono, & ombre de le nostre  
Alm'eterne immortali, à null'à l'hora  
Obligate, per ciò in tali specchi  
Molte fiata veggiam dormendo segni  
Non pur de le presenti, ma de l'opre  
Future, e de l'andate, e di molt'altre,  
Che far possiamo, e nō facciam giamai.

Cam. Dūque sono in grā parte, e senz'alcuno  
Peso, e fuor ch'in l'aspetto i sogni vani?

Ber. Se ciò non fusse al mio alto sospetto  
Al cor mi porterebbe la medesima  
Doglia, ch'altroi arreca aspro martire.

Cam. L'amor del Rè infinito inuerso voi  
E del gioioso figlio suo, e vostro;  
E se miriamo piu, che à i sogni à l'opre  
Cara siete anco à Dio, c'hà permesso  
Di farui di Giudea alta Regina.

Dunque se di venirui al cor non fanno  
La strada i veri mali perturbare,  
Il seren de lo stato almo, e tranquillo  
Non douete soffrir, ch'vn sogno tale,  
Con la sua Vanità vli far forza  
Ne' vostri dì felici, che ciò proprio  
Infelice sarebbe voler farui,  
Senza infelicità del mondo alcuna.

Ber. Tu parli bene, com'è tuo costume.  
Ma l'amor del Consorte, (punge,  
Ch'oltra ogn'vso mortale infiamma, e  
E mal posso frenar com'io deurei  
Mi trasporta à temer piu oltr'affai,  
Che la ragion nō giūge, perciò indietro  
Lasciando tutti gli argomenti humani,

## A T T O

Il meglio è, ch'io ricorra con preghiere,  
 E con voti al Signor de l'vniuerso,  
 Chiedendoli humilmente, che del suo  
 Aiuto al mio timor tosto soccorra,  
 Che poi, ch'io son p' lui Reina, e madre  
 Di Principe sì alto, gl'è ben degno,  
 Che de la sua pietà la cura sia;  
 La salute di casa, e'l Regno tutto  
 Egli può tormi ogni timor del core,  
 E leuarmi l'magin di ruina,  
 Che dentro al sen scolpito m'hà quel  
 sogno;

Io non sò pensar altro à tutte l'hore  
 Se non che'l brutto serpe da Vria,  
 Così horribilmente dimostrato,  
 Disegni qualche grande aspro veleno,  
 Che in pena il sensual lasciò amore,  
 Da Dio permesso, anzi auuentato in  
 terra

Per impedirne, e discacciarci forse  
 Da così alto, e si quieto stato.

Cam. Io veggio chiaramente, ch'assai spesso,  
 Per null'altra cagion l'huomo felice  
 Infelice è, se non perche non crede,  
 Nè sà d'esser felice in questa vita.  
 Oh che giusto giuditio in cotal caso  
 Farebbe'l Ciel, se sol dou'è la colpa  
 Si mandasse la pena vguale al merto:  
 Ma non consente amor, che di due cari  
 Amici vn sol senza l'altrui dolore  
 Si tormenti, prou'io quest'in me stessa,  
 Che conosco l'error vostro Reina,  
 E for-

## P R I M O. II

E forza è, ch'io sospiri il vostro male:  
 Nè son senza paura, che tal strano  
 Timor fuor di ragion sia quasi come  
 Augurio di qualch'vna ria fortuna.  
 Ber. Aiutami con preghi dunque a Dio,  
 E per questo n'andiamo insieme a lui.

## S C E N A Q V A R T A.

Zambri, Eliezer.

**T**V non rispondi Eliezer? part'egli  
 Che vane s'iaò al tutto mie ragioni?

Eli. Non l'hò ancor dette vane, nè valeuoli,  
 Io vado à dir il ver sopra pensiero.

Zam. E che? di quella donna così faggia  
 In paese sì vile, e rozzo nata?  
 Credi, che Moisè nel gran palagio  
 Di Faraone venisse sì prudente:

O pur dietro a la greggia i luogo iculto  
 E sopra i Monti digiunando spesso,  
 Lontà da gl'altri, da Dio lume hauèdo?

Eli. Lontà da gli altri, che da l'huò dottrina  
 Hauer si può, ma il ver saper, che sempre  
 Mira come s'adempia la sua legge  
 Ritirato con Dio sol hauer puossi.

Poiche s'iam scorsi quì forza è che'l dica,  
 Questo nostro padrone io hò paura,  
 Ch'ei non si tiri troppa soma adosso,  
 Ei si mostra sì caldo in far tornare  
 Questo figliuol del Rè, che poi Dio vo-

glia,

Ch'à

A T T O

Ch' à sospetto non venga , ò ch' à pēfare  
Non si dia' l suo signor sinistra mente ,  
Tal che la gratia perda anch' egli seco :  
A i Signor non bisogna mai preporre  
Cosa se non di vtile, e diletto .  
Poi credi tū, ch' accorgerli non debba ,  
Che quanto li dirà la donna sia  
Di Gioabbe inuention? dillo pur certo,  
E che dentro a te forse men che bene  
Ne penterà ? fratel dico da senno .

Zam. Il danno sarà suo , io non ci penso,  
Egl' è di gran valor, col suo Signore,  
Et hà per lui fatto gran cose, e falle .

Eli. Sì, ma poi , che tu manchi vna sol volta  
E come se mai nulla haueffi fatto :  
Chi sa come l' è ita in questa guerra ?  
Il Re s' è mosso à venir in persona ,  
Che par quasi di lui non si fidasse .

Zam. Al contrario, il padrone nostro quando  
Vide, che tollo s' hauria la vittoria  
Contra Rabarh, Città cotanto forte ,  
E de' figliuoli d' Amone, in Real seggio  
Gli lo fece à sapere, acciò ch' à lui ,  
E non ad altri tal vittoria sempre  
S' ascriuesse, se ben con lungo tempo  
L' hauea Gioabbe al segno quasi ad-  
dotta .

Eli. Oh Ecco il Rè , che ne vā forse al tēpio  
Per far à Dio offerta , e qualche prego  
Per alta lode, e per lo suo bisogno .

Zam. Ecco la Donna ancor , che li vien die-  
tro

Fermia-

P R I M O. 12

Fermiamoci , che publica audienza  
Le darà forse, o certo, che la pare  
Vn' altra in questa vete hone sta , e bru-  
na .

Eli. Taci, & ascolta , l' apre già la bocca  
Per cominciar le publiche uoi noie .

Zam. Fermiamoci , io vedo pur questa festa .

S C E N A Q V I N T A .

Teuchira, David, Eliezero .

Teu. S Erenissimo Rè.

Dau. S Fermi Baroni,  
Che pianto è questo, e che vestir lugu-  
bre ?

Leuati in piedi, e di sicuramente  
Quanto' l bisogno tuo da noi richiede .

Teu. Vedoua sono, e de l' altezza vostra  
H umilissima serua .

Dau. Il pianto affrena ,  
Che le lacrime sole tra i mortali  
Posson ben impetrar qualche pietade .  
Ma se la lingua tace , non sa dire  
Doue' l bisogno stringe auerrà spesso ,  
Che si medica il piede per la fronte .

Teu. E del consorte mio non molti giorni  
Doppo la funeral vltima pompa ,  
Due figli che restari eran di lui ,  
Nel campo essendo à lauorar insieme ,  
Nata per non sò che trà lor questione ,

Da

A T T O

Da le parole vennero à le grida,  
 Da le grid'a i minacci, & indi à l'armi;  
 Tal che non sendo chi tra lor vietasse,  
 Con fatti, ò con la voce quel furore,  
 In breue vno ne cadde in terra morto,  
 E l'altro senza pur mirare il male,  
 Seguuto, à casa n'è tornato presto;  
 E se ben di tal fatto non è alcuno,  
 Che possa farne vna capace fede,  
 A furia s'è leuato il parentado,  
 E vuol, che la Giustitia gli dia morte,  
 Per tor (cred'io) quella breue sostanza,  
 Che com'herede homai se li conuiene,  
 E per spegner in ogni occasione  
 Di qual si voglia heredità giamai,  
 Il nome mio, e del mio buon consorte.

**Dau.** Io comanderò donna, che l tuo figlio  
 Nō muoia, perche in uero essēdo quāto  
 Detto hai, per euidenza homicidiale  
 Non è conuinto, nè per testimoni,  
 Essendo stati soli, nè per propria  
 Accusa, quando senza punto in faccia  
 Cambiarsi, ouer variar le sue parole  
 Innocente si mostra di tal fatto;  
 E la causa bisogna nel diuino  
 Giudicio si rimetta, benche in vero  
 Egli habbia al suo fratel la morte dato.

**Teu.** Per li graui negocij signor mio  
 Esser potrebbe, che le mie parole  
 Andassino in oblio, e del mio figlio  
 Seguitasse la morte, che non pochi,  
 E pigri son gl'intenti à la sua fine,

Voi

P R I M O . 13

Voi fareste innocente in questo calo,  
 Che contra vostra voglia seguirbbe;  
 Ma poco gioueria. Fermati adunque  
 Vn poco più per me quanto di este.  
**Dau.** Chi ti contraddirà? Se ci è chi erchi  
 De la tua casa il sangue, al mio conspet-  
 to,  
 Gu'dalo senz'alcun rispetto presto,  
 Et io con potestà Rea farogli  
 Riuoltar il pensiero in altra parte.

**Teu.** Molti sono, e crudeli più che Tigri  
 Quelli, che studian nel mio sangue tin-  
 tate  
 Hauer le mani, ond' à quest'attēdendo,  
 Vn'altro forse, oue men crederei,  
 Hauria di crudeltà l'intento suo.  
 Se mai dūque pietà hebb'in voi luogo,  
 Premani'l core, e sciogliau la lingua  
 A giurar per lo Dio, che'l tutto regge,  
 E pria di nulla vayo aspetto, e luogo  
 Gli diè con l'alia sua potente mano,  
 Che non volete vna tal morte mai.  
 E per uostro precetto publicato,  
 Questo decreto sia pietoso, e giusto.

**Dau.** Condescendasi à donna così saggia.  
 Solo giuro per lo Dio d'huomini, e Dei,  
 Che in Cielo stassi, e in ogni cosa ado-  
 pra  
 In finito poter, con sapienza,  
 Che nō sol morte camperà il tuo figlio:  
 Ma pur vn pelo non li farà torto  
 Senza la mia disgratia, e'l mio castigo.

B Teu.

A T T O

Teu. Par'io al mio Signor sicuramente?  
 Dau. Parla che d'ascoltarti non m'incresce.  
 Teu. Tale'l figlio Absalonne a voi in disgratia

Per l'istessa ragion, perche perdono  
 Non ha da voi homai del morto frate?  
 Ritornerallo in vita quest'effigrio?  
 Ouero infra le genti a Dio nemiche,  
 Occasion darassi a questo viuo  
 D'abbandonare il culto santo, e vero?  
 Non vuole Dio del peccator vedere  
 Perdersi l'alma, e voi l'imagn sua,  
 Non hauete rispetto a vostra prole?  
 Vaglia per vostro figlio, e no per mio,  
 Il giuramento fatto, in luce homai,  
 Venga, e l'Ancella vostra dir'a tutti,  
 Possa colma di gioia, e di contento,  
 Questa sentenza grata esser a Dio,  
 Al par di qual si voglia sacrificio.

Dau. Sia quanto vuoi, poi che promesso habbiamo;

Ma dimi, hacci Gioabbe in ciò la mano?

Teu. Gioabbe il fido seruo a voi mi manda  
 Per salute del vostro real seme,  
 Et hammi posto le parole in bocca;  
 Di ruerenza, e d'amor vostro colma,  
 E gli parrà ben hora in questo fatto,  
 Hauer del suo Signor la gratia intera.

Dau. Riconducete a lui voi questa donna,  
 E dite ch'a me venga auanti sera,  
 E la commissione hauerà scritta,  
 Ch'Absalonne ritorni al suo paese.

Non

P R I M O. 14

Non accade Signor, che l'alte mura,  
 Di Solima, oue inuitto, e sacro scettro,  
 Tenete non gli toe distanza alcuna.  
 Stia dunque, e viua quieto nel natio  
 Sacro, gentil, superbo almo terreno,  
 E noi seguiterem nostro viaggio,  
 Per ringratiar nel tempio il grãde Dio.

S C E N A S E S T A.

*Cameriera, Choro.*

Q Vestis spessi, e d'ogni parte sogni,  
 Se'l Ciel non ci souuien, dimostrano  
 tutti,  
 Che torni l'allegrezza nostra in pena,  
 Nè ogn'hora fallaci i sogni sono;  
 Anzi hanno effetto, perche Dio tal volta  
 A l'intelletto human, per questa via,  
 Quel, che deue seguir spiega, & accenna,  
 Sia gioia, ò pena, ò sorte buona, ò ria,  
 Ben'è ver, che noi miseri mortali,  
 Nè di ben, nè di mal, mai non potemo  
 Far giuditio perfetto. Già disegno  
 Si faceua di quest'ultimo figlio,  
 Simil al padre ne l'aspetto, e dentro  
 Ne l'animo gentile accorto, e grande;  
 Benche picciolo sia ancor fanciullo,  
 Douesse questo scettro vn dì tenere,

B z E tra-



E trapassar ogni paterna gloria,  
 E per ciò Salomone,  
 Ouero Re di pace è stato detto:  
 Ma il Cie: (oime) ruina, par ch'accen-

ni,  
 O vita, vita nostra, che si bella,  
 Si dolce, e si serena à noi ti mostri,  
 Vita à noi cara piu d'ogn'altra cosa:  
 Ma turbata, & amara,  
 E di miserie piena.

**Cho.** Gentil Madonna à la Reina sempre,  
 Fedel amica, e piu d'ogn'altra cara,  
 Qual no dolore, ò quale aspro flagello  
 A voi hora souastà da formare  
 Tra uoi sola così dolenti accenti,  
 Cōtra'l costume vost' o allegro, e grato?

**Cam.** Io stò pensosa, e dubito che presto  
 (Così il Cielo adirato homai si uede)  
 Ch'in questo regno, tosto qualche grāde  
 Misfatto nasca contra il gran Dauide,  
 E consequentemente ancora contra  
 La mia Signora, e dolce sua consorte.

**Cho.** Che dir vi sento? oime, che dir vi sen-

to?  
 Volete forse dir per la tornata  
 Di questo suo figliuol tanto superbo:  
 O pur per altre cose, accade questo?

**Cam.** Altro non voglio dir, perche le donne  
 Fauellan spesso piu di quel ch'vdito  
 Hanno da gli altri, e poi la fama vola  
 Tutta bugiarda di nouelle ciācie,  
 Ch'arrecà poi altrui dāno, e vergogna.  
 Basta,

Basta, che qual potrò accortamente  
 M'ingegnerò ritrarla dai pensieri,  
 Che la fanno inquieta, e di se stessa,  
 Spesso nel pianto, discordar meschina,  
 Non le dicendo mai il mal, ch'io sento  
 Nel uolgo, e ne la corte ad ogn'hor di-

re,  
**Cho.** Certo, che tutte noi bramiamo il be-

ne,  
 E l'util sol de la Reina uostra,  
 E se alcuna mai sinistra mente  
 La biasma, e per inuidia, che nessuna  
 Donna (credete à me) ne l'hebraismo,  
 Oue piu belle, e piu gentili assai  
 Ne son di bassa, e di nobil fortuna  
 Si trouerebbe, che quanto in lei biasma,  
 A molto manco, ch' à un tal Signore  
 Non cedesse però quando giustitia  
 Non richiedesse la douuta pena,  
 Come concesso à lei par c'habbia il Cie-

lo:  
 Hora se non uolete dirlo, in uoi  
 Resti, che troppo pur s'èrito habbiamo;  
 Nè per altro di quanto hebbicagione  
 Da le uostre parole hò ricercato,  
 Che per chiarir m'era stato in fatto,  
 Quel che si dice già per tutto à torno,  
 Con dispiacer di tutta la cittade.

**Cam.** Sia quel che vuol il Cielo, à me sol ba-  
 sta,  
 Che uolito non sia di questa bocca,  
 E che à l'orecchie de la mia Signora

Non passi mai nouella, che gli spiaccia.

**Cho.** Questa non e già molto da piacerle  
Se vero e quanto parla già la gente.

**Cam.** Che cosa parla? di sicuramente,  
Che se vero farà, vi chiacirete.

**Cor.** Diceli, che'l Rè nostro in questa notte,  
Dormendo nel Reale aurato letto,  
Veduto ha in sogno il morto figlio A-

mone,  
Nè si tolto à l'aspetto suo Reale  
Lo riconobbe, & al turchin vestire  
D'Oro, e di Pelle ornato d'ogn'itorno;  
Ma tinto, e guasto per tutto dal sangue  
Stillato da le piaghe, che mostriaua,  
Hauute dal nemico irato ferro,  
Per li fianchi, pe'l seno, e per la faccia,  
Sentì così parlare à lui riuolto;  
Non per rinouellar padre il dolore,  
C'haueste di mia morte, ò per chiamare:  
La vendetta di quella, in questa forma  
Vengo, ma perche meglio conosciuto  
Io sia da voi, che per pietà del male,  
Ch'io veggio tosto (oime) caderui à  
dosso.

Mi muouo ad ammonirui arditamēte,  
Bisogna vigilar nel vostro Regno,  
Che chi tolse la vita à me, hor cerca,  
Cò ampio sforzo vsurpar quell'ancora,  
E se'l Ciello permette, com'io credo,  
Per castigo di qualche andata colpa,  
Non fia ripar, che basti; ma ben tosto  
Lor hauerete in pace, e con suo danno,

E det-

E detto questo in vn balen disparue,  
Et egli si ruegliò con graue affanno,  
E lenza pentar punto vn tal Signore,  
Che'l maggior vfo non cura de' sogni:  
Anzi gli lprezza, pien d'amaro duolo,  
Disposto a lasciar correr ogni danno  
In pena del suo brutto odioso errore,  
In camera si stà versando pianto,  
E serrate le porte tutte à torno,  
Che à lui vanno, à persona, che viua,  
Audienza non dà come suol fare,  
Benignamente à tutte le persone.

**Cam.** Oime, com'e uscito fuor tal caso?  
Polibio camerier l'hauerà detto  
A qualch'vn de la Corte, e come vno  
Lo sà, tutta la terra tosto n'empie;  
Non dichin de le donne questi saggi,  
Che di noi molte volte men secreti  
Si dimostrar volendo saper molto;  
Io sò, ch'io vo' tener, che la Reina  
Non lo sappia, che questo aggiunto al  
suo,

La caderebbe di doglia in terra morta,  
Qui à la porta de le nostre sale.  
Non risponderà mai altri, che io,  
E se caso vdirò, che dispiacere  
Possa portar dentro à le foglie nostre,  
Lo chiuderò in così gran silenzio,  
Ch'iuì non parerà sia mai occorso.

**Cor.** E quando il caso seguitasse poi,  
Non le sarà più duro à tolerarlo?

**Cam.** Io non lo vo' pensare. Io sò pur questo;  
B. 4. Ch'vn'im-

A T T O

Ch'vn'improuisa morte manco duole.

Cor. Sì perche quella e' fine d'ogni male.

Ma chi dopo gran danno resti in vita,

Si puo dir, che morendo sempre viua.

Cam. Ma l'im' quand'a quel torna'l pensiero.

Cor. E chi non conoscelle cotal male?

Cam. Parerebbe ancor manco senza dubbio,

Per cio quanto piu posso da l' orecchie

Di mia signora, vo', che lunge stia

Ogni nouella, che noiosa venga,

Ne indugia, voglio piu tal diligenza.

Cor. Andate pur che vi nelsca sempre.

CHORO.

Da l'hora in qua, che io al ben, e al male

Aperli il lume interno,

Nelle tenebre humane sempre veggio,

Che la vita mortal con patto eterno,

Benche sia breue, e friale,

E d'infelicità vn'ampio seggio.

Io le cagion recauo ad vna ad vna,

A le Stelle, e à Fortuna

Naturale nimica

De la quiete a noi coranto amica;

E poche volte sciocca, e forse mai

Il vero segno col pentier toccai.

Ma hora per esempio nuouamente

De la nostra Reina,

Che lascia il ver, che la potria far lieta,

E dietro

PRIMO.

17

E dietro a' sogni, & ombre la meschina

A trauagliar dolente

Veggio assai chiaro, che spesso ne vieta

Il ben à noi, e fa l'huomo infelice,

Perche d'esser felice,

Non crede, e non conosce,

Ancor che lung' sian piāi, & angoscie,

E se l'affliggan vitioni, e larue,

Non sa s'al Ciel per lui peggio ancor

parue.

Non e cosi di Dauid l'alto Rege,

Ei ben si crede, e pensa

Felice pur colui, che da le gregge

Lo tolse, e'l ben, e'l mal tutto dispensa,

E se, ben par che prege

Il senso, la Dio gratia si corregge,

E del fauor, ch'a lui donato ha'l Cielo

Grato, e colmo di zelo

Per il suo fallo prende

Volentier quanta pena in lui discende;

Talche nel pianto sempre, e ne la gioia,

Viurà felice, sprezzand'ogni noia.



B 5 ATTO



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Absalonne, Gioabbe.*

**S**ON pur fuor del paese, oue gli honori  
Diuini à i simulacri sol si danno;  
Sento pur nominare il vero Dio,  
Non Marte, Gioue, ò altro finto nume;  
Il luogo veggio; oue non più si sente,  
A la calda stagion, d'oran le spighe,  
Con spessi colpi di nodose vette  
Frangersi, e stricolarli quasi in polue,  
Per trarne l'vtil, secco asciutto Grano,  
Ma doue i preghi saglian de' mortali,  
E descendan dal Ciel gli alti responsi,  
A l'auo Tolomeo tant'er'io grato,  
In Gessur, che di po' estate, e legge,  
Per tutto era appellato vn'altro lui:  
Ma forestier mi poteua esser detto,  
E dal padre bandito, e fratricida,  
Tant'era il mio delitto, quanto'l padre:  
Mi sdegnaua veder d'alt'ra acceso,  
La Città tutta al mio ritorno festa  
Hà fatto, e i cittadini in ogni parte  
Mi salutano lieti, e riuerenti,

Mii

## SECONDO. 18

Mi riconoscon del lor Re per figlio,  
Il mio palagio di Baroni, e Conti,  
Al mio seruitio pronti, è tutto pieno;  
E le più nobil donne, e le più belle,  
Con gran frequenza à visitar Tamarre,  
La dolce figlia vengano, e stupendo  
De l'angelica forma, e i modi santi,  
Dicano insieme, ben figlia è costei,  
D'Absalonne, bellezza al mondo sola;  
Questi son pur i patrij tetti, ch'io  
Lunga stagion di riueder bramai;  
Ma non mi par già punto hauer il core,  
E l'animo, com'hà chi dopo molto  
Tempo ritorna lieto à la sua patria;  
Anzi son io sì d'animo smarrito,  
Come se indietro ributtato io fusse,  
E da i nemici seguitato à morte.  
E benche non sia alcun, che mi perse-  
gua,  
L'animo mio però, quasi indouino  
Di qualche nuouo mal, pur mi tormēta;  
Ma, che stai tù pensosa, o mēte inferma,  
Poi che'l macchiato honor, per cui la  
vita  
Il saggi non disprezzan mai di porre  
Con l'altrui morte vendicato s'haue;  
E se'l furor hà pur in qualche cosa  
Errato, com'errar suol mente humana,  
Fà che ti sia, com'usan fare i Regi  
Lecito ciò che vuoi, e giust'ogn'hora;  
Hor non puoi tù sicura homai infelice,  
Riueder il paese tuo natiuo?

B. 6

Anzi

Anzi che t'impedisce, che padrone  
Tosto tu nõ mi veggia i questo Regno?  
Sai pur, ch' a me conuenir, non essendo  
Maggior figliuol restato a sua Altezza;

E senza quest' ancor l'ordin pur fai,  
Dato di gente, e del fauor, che s'haue  
Da porre in mã lo scettio d'Asia tutta,  
Non che del Regno d'Israele nomai.  
Fa che ti mostri heta, e che d'alcuna  
Cosa non ti conuene hauer timore;  
Ma ecco, che Gioabbe viene, e forse  
Pur sicuto faracra quanto io bramo,  
Senza scoprirli punto il mio pensiero.

Gio. Tutta la corte sa, tutto'l paese,  
Quante fatiche ho preso, perche torni  
A la patria, & al padre quel meschino,  
E di due cose vna sola s'ottenne,  
E quel ch'è peggio conuertami ancora  
Esser il nuntie, con mia graue doglia,  
Di così mal perfetta hauuta gratia.

Abf. Ben venga il valoroso, e buon Gioabbe.

Gio. E bene stia del mio Signor l'Altezza.

Abf. E fosse tempo, che n'andamo a corte?  
A baciare a Daud l'auuta mano?

Gio. Non man a tempo, ma vn'altra cosa.

Abf. Prouederassi, e fia quel che si voglia.

Gio. Sì se sarà ne la potestà nostra.

Abf. Non ci sarà, quand'ottenuto hauolla?

Gio. Oh quì stà il fatto, l'aspettar è duro.

Abf. Noi habbiamo aspettato già molti anni.

Gio.

Gio. E'l mal'è questo, che non fia ancor rauo.

Abf. E chi ne impedirà questo fauore?

Gio. Chi hà concesso il resto, infin ad hora?

Abf. Dunque Daud mi richiama al Regno,  
E mi nega ch'io veggia la sua faccia?

Gio. Se lo dite da voi, deue esser vero,  
E non è da cercar più oltre ancora.

Abf. Cercherò pur.

Gio. Voi farete ancor male.

Abf. Mal sarà poca gratia hauer col padre.

Gio. Lasciate, che maturo sia lo sdegno.

Abf. Non è maturo ancor in cotant'anni?

Gio. Sì, ma la vostra presenza lo rinoua.

Abf. Sarà dunque nouello sempre mai.

Gio. Il tempo fa ogni cosa perfetta.

Abf. Caso è poter vederlo à i giorni nostri.

Gio. Chi hà fatto in fin qui, seguirà il resto.

Abf. P'hò la fede in te.

Gio. Habbiatela pure;

Ma pazienza ancor con quella insieme,  
Non posso far se non per quel, ch'io vago.

Abf. S'altrettanto è'l voler, io mi contento.

Gio. Io farò quanto mi sarà concesso.

Abf. Et io con tal speranza mi rimango.

A T T O  
S C E N A S E C O N D A .

*Absalonne* .

**N**Egotij pur à suo bell'agio, ch'egli  
Da l'alto seggio benigno inchinato,  
Cò le braccia mi cinge il collo, e'l fronte,  
Teneramente baciando mi dica,  
Dio ti perdoni figlio, c'hoggimai  
Non mi diletta più queste moine,  
Da far quiete le donne, & i fanciulli .  
A me toï basta la real parola,  
E se hoggi la dà, mi piacerebbe  
Celebrar questo dì di pace, e gloria,  
Non con danze, con scene, o con banchetti ;  
Ma vorrei d'Israel tutti i Signori,  
E persone di titolo, e d'honore,  
Fussin presenti, e che armati tutti,  
Sopra' destrier' venuti in ampio loco,  
L'vn contra à l'altro, e de la tromba all' suono,  
Correndo con la lancia, e con la spada,  
De la forza, de l'animo, e fortuna,  
Faceffero le proue illustri, e chiare,  
Nè son ben tãti d'etro al mio palaggio,  
Che son venuti à visitarmi lieti,  
Dell mio ritorno, e d'ogni mio splendore,  
Che dando l'arme lor, farebbon certo  
La

S E C O N D O . 20

La mostra d'vn'esercito non breue,  
E darebbon di lor tal saggio, e fama,  
Ch'ogn'vno di lodarli goderebbe,  
Che si che io fò qualche bel colpo?  
Amasà prima ritrouar io voglio,  
E l'hora à punto, e'l modo ordinar seco  
Di quãto nel pensier trattato hò meco .

S C E N A T E R Z A .

*Gioabbe, David, Choro* .

**P**ietosissimo Rè, debit'officio  
E de l'huom, che non sia al tutto  
priuo  
D'humanitàe onde riceue il nome,  
Hauer pietà de le miserie altrui,  
Che chi si duol de gli accidēti humani,  
Con che souēte alcun fortuna affligge,  
Conosce ben, che quelli, e maggior mali  
Possono ancora interuenire à lui,  
Ond'ei per tempo s'apparecchia, &  
arma,  
A sostener quanto destina il Cielo:  
Si che se punto à lacimar v'addusse,  
Il lungo esiglio de gli antichi padri,  
Dà l'Egitto fuggiti col diuino  
Fauor condotti à questa Città lungi,  
Oue nel culto suo qualche vestigio  
Scuopre di te, il sacrosanto Dio;  
Hor non coprite à la pietà il core;  
Se

A T T O

Se il seruo à pregar vien pe'l vostro figlio,

Da la faccia del padre odiato in bando,  
Non però'l primo, che da sdegno vinto,  
A giouenil furor n'è gito in preda.

**Dau.** Io non vo' disputar Gioabbe, quale  
Il delitto sia stato d'Absalonue,  
O se caldo furor de la comune,  
A me, & à lui la dishonesta ingiuria,  
Ouer ambizioso empio consiglio  
Lo condusse ad uccidere il fratello,  
Ch'ogn'vn sà, che senza far parola,  
O mostrarsi nel volto mai turbato,  
Due anni in sen velenoso odio ascese.  
Se tu protection preso hai di lui,  
Non sò biasmarti in opra così pia:  
Nè sospetto prendiam di quella fede,  
Che ne' fatti importanti al nostro stato  
Più uolte habbiam prouato, e la tegnia-

mo  
Sola degna del carico, che tu hai  
Sopra le nostre equestri armate turme.

**Gio.** Prestimi pure Dio fauor, e uita,  
Quant'io bramo seruirui sempremai,  
E di far fede con l'istesso sangue,  
Che più'l vostro honor bramo, che me  
stesso.

**Dau.** Tutto stà ben, ma non bisogna preghi,  
Que pietà paterna à qualche tempo,  
Vice mai sèpre ogni più acceso sdegno.  
Poi ben conosco, c'huomo non farei  
S' à le miserie altrui non compatisse.

Anzi

S E C O N D O. 21

Anzi se nel pensier tra me, e Dio,  
Mi ritiro, discerno, che i miei falli  
Son tãti, e tali homai, che tutto questo,  
Per mio castigo ne permette il cielo,  
E temo ancor di peggio, se la sua  
Giustitia in me sue leggi non rimuoue.

**Co.** Chi può negar, che queste sue parole  
Siano sante, e di Dauid sol degne?

**Gio.** Perche si nega vostra faccia adunque  
A chi perdonat'è l'ingiuria, e insieme  
Restituito la sua dolce Patria?

**Dau.** Per non mi rinfrescar più la memoria  
De la perdita grande, che in quel figlio  
Feci io suo padre, e tutto quãto'l Regno

**Gio.** Non si potrebbe ancor in vostra mente  
Rinfrescar, che la perdita fu tale,  
Che rihauer non puossi, & altrettanto  
Perder si può in questa vostra prole?

**Dau.** Potrebbe si quand'egli il freno hauesse  
Posto à l'odiose sue ingrante uoglie.

**Gio.** Forse, ch'egli l'ha fatto, e no'l crediamo.

**Dau.** Domandane il tuo campo. Hauesti for-

te,  
Che maggior dispiacer non potè farti,  
Che le fiamme auentarti entro le biade  
Quando sprezzasti à sua presentia gir.

**Co.** O ricompensa ingrata à i benefici,  
Dal vero amico, al suo smisfatto hauuti,  
E ne' maggiori suoi bisogni sempre.

**Gio.** Ne la difficultà si grande ancora  
Mi era nota di tal suo negotio.

**Dau.** Et io per certa spiration diuina,  
Che

A T T O

Che in me rare volte fallir suole,  
 Ardisco dir questo presagio accorto,  
 De la troppa credenza di se stesso,  
 E de l'ambition, ch'in lui tant'arde,  
 Che se come l'ardir fusse le forze,  
 Vna scintilla sola nel mio Regno  
 Farebbe maggior foco, e maggior danno  
 Che tra le spighe del tuo campo fece.

Gio. Due bellissimi doni la Natura (ditto,  
 Gli hà fatto, che son quelli al mio giu-  
 Che lo fan sì altero, e coraggioso,

Dau. Digli, benchè saperli penso anch'io.

Gio. Bellezza, & eloquenza, e non è poco  
 In vn Prncipe tal questo talento.

Dau. Et io più tosto saggio, e temperato  
 Lo vorrei, che quei primi doni senza  
 Questi, cagion più volte sono stati  
 D'altissime ruine, e di gran mali.

Gio. Forse quel c'hà patito farà ch'egli  
 A freno riterrà per l'auuenire  
 Quei moti interni, che del dritto spesso  
 Senza rispetto altrui l'han tratto fore.

Dau. Vorrei, e come Padre lo desio,  
 Ma non lo credo già, e temo anchora  
 Peggio di lui, se ben di me fia male.

Gio. Prouate l'mio Signor, tanto li punge  
 Il non poter venir da voi, ch'io credo  
 Più tosto non volesse esser tornato,  
 Ouer morir per le paterne mani.

Dau. Viua pur, ma lontan da gli occhi miei.

Gio. Concedasi tal gratia al vostro seruo.

Dau. E se poi di pentirsi segue effetto,

Che

S E C O N D O. 22

(Che più chiaro lo veggio, che se stato  
 Già fuile credi a me Gioabbe mio)  
 Che pena al danno porterai eguale.

Gio. Oppormi voglio con le forze tutte,  
 E con la vita propria se bisogni,  
 A far dolente quel, che ingiuto, e scēza  
 Senno tal dono haurà posto in oblio.

Dau. Tu mi sforzi Gioabbe, anzi mi sforza  
 Per te l'alto giuditio, che quel vuole,  
 Che improuisamente non mi sia  
 Tagliato il filo, che sospeso tiene  
 La spada sopra i giudici terreni,  
 Per cader sopra i loro obliqui fatti:  
 Così allegramente vuol ancora,  
 Quando à lui piace, come'l fallir chiede,  
 Prenda la piaga, ch'al suo ferir resta:  
 Per ciò non più resisto, hor vò per lui,  
 E meneralo suso al mio palaggio,  
 Ch'io voglio insieme gli parliamo al-  
 quanto,

Per l'vtil suo, e per la pace nostra.

Gio. Sì che la nostra età, s'è ben più graue,  
 Manca di sua virtù per don del Cielo,  
 E per la lunga esperienza sua,  
 Sà meglio consigliar, e dire il vero,  
 Che la giouine fiera, e mal'accorta.

Dau. E chi con più affetto al fin gli parla?

Cor. In fatti egli non può tenere il pianto,  
 Oh come l'ama, al fine  
 Non hà potuto esprimer queste note,  
 Com'io suo padre faccio.

SCE-



A T T O  
S C E N A Q V A R T A.

*Gioabbe.*

**I**O hò pur con la industria, e con la  
forza  
Condorto al porto questa naue homai:  
Ma se miro del giouine l'orgoglio,  
E come se nel mezo al mar irato  
Fusse, e di forze, e di consiglio priua,  
E fra Scilla, e Cariddi in gran periglio,  
Da ogni parte di sommerger presso  
Veggio l'ambition quella crudele  
Peste che infetta de' mortai le menti,  
Hauer in lui tal seggio, che sperare  
Non si può altro, che danno, e ruina;  
Questa distrugge l'amicitia. Questa  
Rompe le leggi, la concordia abbatte,  
E volge sotto sopra Imperi, e Regni,  
Dio voglia che non habbia hor tanta  
forza,  
Che quì del suo velen si scorge tanto,  
Che l'intelletto al ben fattosi cieco,  
Ne vada più preda ogn'hor de' suoi desiri.  
Mor t'è Cheleabbe, à cui doppo il buon  
Padre,  
Doueua il Regno per maggior etate,  
Ond'ei non può sperarne se non bene;  
Ma io temo, che voglia auanti tempo,  
Qual parto viperin, che punge, e sbrana  
Le

S E C O N D O. 25

Le viscere materne, e viene à luce  
Salir con dispiacet del gran Dauide;  
Ma se'l vero dirammi questa spada,  
Senza rispetto, ch'egli à me donata  
L'habbia quel primo dì che tornò in  
Patria,  
Ne lo farò pentir senza rispetto:  
Et effempio farollo à tutti quelli,  
Che ardiranno in ciascheduna etate,  
Iniquamente à i genitori opporsi.  
Et Amasà vn giorno ancor pentite  
Si potrebbe d'hauer seco amicitia  
Tenuto così intrinseca, e sospetta.  
Il Rè mi manda al figlio hora placato,  
Che scusa hauerà hor la sua nequitia?

S C E N A Q V I N T A.

*Absalonne, Amasà.*

**C**Osi faremo, in ordine fian tutti  
Armati à l'ora detta, e saltin fora,  
Et occupati tosto i primi luoghi,  
Senza offender alcuno, eccetto quelli,  
Che ceder non vorranno à nostre for-  
ze:  
Faren la Città nostra, e'l Regno tutto.  
Ama. Buono, mi piace: ma bisogna ancora,  
Che voi cautamente procediate  
Nel comparire auanti al vostro Padre,  
Per baciarli humilmēte il Sacro Manto.  
Abs.

A T T O

Abf. Che cosa ci è da far? Dite più chiaro.

Ama. Dicesi, Signor mio, che voi tenete  
Vna sua gioia di valor immenso  
Contra sua voglia, e suo sommo dispres-  
zo,

Tal che s'è forte à l'hor ve la vedesse,  
Sareste atto a sdegnarlo vn'altra uolta,  
Con poco piacer' uostro, e de gli amici.

Questo uo dico, perch'io credo sia  
Quella, che con stupor d'ogni persona  
Poiche tornaste in patria, e'n gratia  
sua,

Ne' giorni più solenni sempre al collo,  
Con un nostro di seta Verd', e d'oro  
Sospesa la portaste auanti al seno.

Abf. Andarò sei za, bene hauete fatto  
Ad auisarmi in così fatto caso.

Ma come l'ua la chiama se tant'anni,  
Sen'iti, ch'ad Amon donata l'haue?

Ouer perche si turba s'uno uguale  
Ad Amone, e suo figlio hor la possiede?

Ama. Io non lo sò; n'hò ben più uolte inteso  
Parlar in Corte, ma confusamente.

Abf. Lo dirò hora io sem' scoltate.

Ama. Dite, c'hò caro di saperlo intero,  
Che gioia è questa, e ch'importa, che'l  
figlio,

O'l padre la possiegga, troppo bassa  
Cagion questa mi par di por tra uoi  
Nuqua, crudele, e inusitata guerra.

Abf. Voi u'ingannate forse, udite dunque,  
Quest'è un pezzo di quei gran zafiri,  
C'heb-

SECONDO. 24

C'ebbe dal Cielo Moisè nel Sina,  
Con lettere dorate à l'hor segnate  
De la sacra diuina eterna Legge,  
E ch'eruppe trahendoli entro un sasso,  
Disdegnoso mostrando il popol suo,  
Indegno d'un sì bel celeste dono;  
Hauendo fabricato il uitel d'oro,  
E posto in alto per suo culto, e Dio.  
Con acque forti, e con uolubil pietra,  
Ridotto poi à forma breue, e tonda,  
E sculto fu da così dotta mano,  
Che da una parte u' si uede espresso  
Questo misterio, e da l'altra si scorge,  
Ch'à colpi di martelli al cenno tosto,  
Del zelante Mosè in pezzi cadde  
Quella ricca struttura, e'l popol tutto  
Piegato à terra, al Ciel chieder perdo-  
no.

E per meglio placar di Dio lo sdegno,  
D'oro, e di smalti col più bel lavoro,  
Che mai sia uisto tra l'opere humane,  
Hebbe Aron poscia questo in ricca of-  
ferta,

Indi dopò di lui, e di molt'altri  
Da Dio eletti à quel sacrato officio,  
L'ebbe il gran Samuello, e quando  
volle

Instituir Saul Rè d'Israele,  
Gli fece questo don pregiato, e raro;  
Et ei quando Dauid suo gener fece,  
In presenza à Micol la Real figlia,  
E la sua bella, e molto amata sposa

Gli

Gli pose al collo questo bel pendente,  
 David mio padre, poi per ricco segno.  
 Di maggior figlio, e d'alto Rè futuro,  
 Ne fece adorno Amone, io finalmete,  
 Per castigar suo dishonesto eccesso,  
 E dimostrarlo di tal fregio indegno,  
 Quādo con questo mio pugnāl l'occisi,  
 Glielo leuai, infin ad hor mai sempre,  
 Me lo riferbo, perche hoggi mai  
 Del real seme più non veggio alcuno,  
 Ch'auanti a me d'età, ò d'altro merito,  
 Del'ampio, e ricco Regno d'Israele,  
 Deggia hauer q̄sto nobil, e bel pegno.  
**Ama.** Origin nobil certamente hauete  
 Di questo bel monil Signor narrato,  
 Poi, ch'a Mosè di cielo in terra venne;  
 E fattomi anco intender cosa, ch'io  
 Non sentij mai, cioè, quel titol chiaro  
 Di Rè futuro, perche pria tra Voi  
 Successe il caso tragico, e dolente,  
 Che fusse publicato tal decreto,  
 Poi di voi due fratelli essendo l'vno  
 Morto, e l'altro bandito, non ci è stato  
 Chi piu memoria di tal cosa faccia,  
 Taccio per ciò, nè piu mi merauiglio  
 S'a lui preme, ch'in vostra mano sia,  
 E s'a voi tanto caro è vn tal tesoro,  
 Ma voglio ben'dir q̄sto, ch'affai Māco,  
 Valerebbe tal gioia in mano vostra,  
 Che in quella di Amone già si valesse.  
 Io parlo solamente per quel poco  
 Di sperienza, ch'ò dell'vostro Padre.

Ma

Ma ci è ben'anco chi hà sentito dirli  
 Queste parole contra voi di sdegno.  
 Del morto l'occisor quel che puo s'hab-  
 bia,  
 Quel, che potranno gli altri, suo nō sia.  
 Etter potrebbe forse, che stamane,  
 Chinato a' piedi suoi, restituendo  
 Humilmente à lui la ricca gioia,  
 Che forse da pietà il uecchio conuinto,  
 Ve la rendesse, e la ponesse al collo,  
 Con tutto quell'honor, che si conuiene

A Prèncipe real di David figlio.

**Abf.** Mi guarderò Amasa d'un tal'errore,  
 Ch'io sò certo, che se in mano à lui  
 Ritornasse tal gioia, non mai più  
 La riuedrei, ò la uedrei in luogo,  
 Ch'io mi batteria il fronte per dispetto:  
 Facciasi quel, ch'è detto, e tosto forse  
 Ad altri la potremo donar noi,  
 Com'egli l'hebbe, e la donò ad altrui.

**Ama.** Ogni cosa è al segno, eccetto il tēpo.

**Abf.** E questo sarà pria, che'l negro manto  
 Stenda la notte sopra de la terra.

**Ama.** Ciascun di noi, fin'à quell'hora dun-  
 que

Prenda'l uiaggio, che li par migliore.

## A T T O

## S C E N A S E S T A.

*Achitofelle.*

**I**O Veggo venir cose a la giornata,  
 Che mi fan giudicar senza alcun dub-  
 bio,  
 Che l'humana prudenza poco veggia.  
 E s'altro non ci fusse, questo solo,  
 C'hò sentito con stupor, e visto,  
 Del palagio Real ne la gran sala,  
 Vscendo da parlar secretamente,  
 Col potente David, e mio Signore,  
 Me lo dimostra più chiaro, che'l Sole.  
 E s'hà ritolto il fratricida figlio,  
 E ben'hà fatto à perdonar l'ingiuria.  
 Ma s'à le mani non li tiene gli occhi  
 Pentito ne sarà tosto, e dolentt;  
 Costui per tempo la mattina à corte  
 De l'auditorio publico à la porta,  
 Venuto tutto'l dì ogn'vn che viene  
 A ricercar ragion, domanda quale  
 E la sua patria, il suo nom, ee la Tribu;  
 E quali sono i suoi negocij, e come  
 Fratello à tutti non sol la sua destra  
 Congiunge con la lor, ma bacia in frō-  
 te;  
 E per meglio furar i cor di tutti,  
 Fa buone lor ragioni, e dice, o Dio, ( re.  
 Mio padre vecchio, e nō può'l tutto vdi  
 E s'io

## S E C O N D O.

26

E s'io giudice fussi, le ragioni  
 Non dormirebbe forse, come fanno.  
 Vanne per la Città sopra d'vn Carro  
 D'oro, e di bei color coperto, e tinto;  
 E di porpora adorno, che preludio  
 E di futuro Rè, hassi a suo modo,  
 Oltra i Conti, e i Baroni, che hà d'in-  
 torno,  
 Ducento caualier costituito,  
 Che seco vāno ouūque il passo muoue?  
 Io mi stupisco, che vedendo quello,  
 Il Rè non ci proueda, e non sò altro  
 Dir, se non, che quando in gratia'l ri-  
 tolle,  
 Gli perdono l'ingiurie, c'hauea fatte,  
 E quelle che doueua farli ancora;  
 ouer con fatti, e con parole hauendo  
 Promessoli pietà la sua parola,  
 Vuol, che di Rè sia veramente, e prima  
 Lasciarsi torre il Regno, che ridarla,  
 E tosto gli auerrà per quant'io veggio.  
 Se Absalonne al padre il seggio toglie,  
 l'vo' seco ritrarmi, e gli vo' dare  
 Vn buon consiglio, s'ascoltar mi vuole.  
 Fuggirà il vecchio Rè, come ciò sente:  
 E seguitato da sua gente tutta,  
 Lascierà la Città in preda à noi,  
 E'l palagio à custodia de le donne.  
 Io voglio à l'hora, che i soldati nostri  
 A suergognarle corrin senza indugio;  
 Tal che'l popol vedēdo questa ingiuria  
 Nō credēdo mai più tra'l padre, e'l figlio  
 C 2 Pace

A T T O

Pace esser possa, in noi fermi ogni aiuto.  
Eccogli ambidue insieme hora venire.  
Che tu, che tosto fiorian le spine?  
Lasciami andar, che da lor nō sia visto.

SCENA SETTIMA.

*Absalone, David, Achitofelle.*

**H**Or io conosco chiaro, e non mi  
ascondo,  
Che la bontà diuina, ch' à i mortali  
Secondo vede chieggian loro errori,  
Tempra pietosamente sua giustitia  
In me vibrato hà per lunga stagione  
La sferza sua, per ricondurmi al vero  
Sentier de le sue rette, e sacre voglie.  
E conosco anco, che nō per mio merito,  
Ma per la Real vostra alma clemenza,  
In cui s'adopra ogn' hora il piu gran  
Nume,  
Leuato son da sue percosse sotto.  
E per ciò bramerei con vostra gratia,  
Com'io à l' hora ardenti voti feci,  
Così per render gratie al Rè di gloria,  
A la città d'Ebron, con doni, e preghi,  
Per qualche breue tempo trasferirmi.  
**Dau.** Religiosa eroica domanda,  
Quest'è di voler render gratie à Dio,  
Tal che negarla non sapremo mai.  
Il luogo ancora commendiamo molto,  
Per-

SECONDO. 27

Perche quattro gran padri con le loro  
Sante consorti, essendo iui sepolti,  
Giacob, con Lia; con Rebecca, Isacche;  
Abramo, e Sarai; Adamo, & Eua,  
Con la memoria lor la deuotione  
Accrescer puossi nel pietoso effetto.

**Ach.** Et iui ancora cominciò a regnare  
La prima volta, e la seconda fosse,  
Questa farà (s'io non m'ingāno) presto.

**Abf.** Anderò dunque padre Signor mio.

**Ach.** Signor farai tu presto à q̄l, ch'io veggio.

**Dau.** A tua posta, e lodato il Ciel ne sia.

**Ach.** Sì col castigo vostro graue, e presto.  
Non m'hanno visto, anderò hor sicuro.

SCENA OTTAVA.

*Choro, Sadocche.*

**D**oueuasi per certo in questo gior-  
no  
D'immensa gioia, e d'allegrezza colmo,  
Introdur qualche illustre almo Poeta,  
Che quādo furon poste l'ampie mense  
Di David, e del figlio à lui tornato,  
Accozzando col suon la dolce voce,  
Cantando hauesse le douute lodi.  
**Sad.** E ver, ma doue è stit per tal soggetto?  
**Cor.** Sì che pochi son sempre i buon Poeti.  
**Sad.** E se Gioabbe con sue dolci elegie  
Non raccontaua il suo duro misfatto;

A T T O

Mosè con dotta penna non mostraua  
Al mondo, come da superna mano  
Hebbi in ogni sua cosa alpetto, e luogo  
Com'egli viua, e com'ei si gouerni.  
E se Dauid con la sua dolce lira,  
Non raccontaua ogn'hor i suoi successi,  
In darno haurebbe il facio lume sparso  
L'eterno Apollo, e'n darno à la virtute  
Eran tessute da le sante Muse,  
Per quanto infin'ad hor l'età descriue,  
Di Lauro, e di Mirto le ghirlande,  
Perche potea alcū per questo, ò d'altro,  
Non faria stato in questa parte, ò in  
quella.

Cor. Fiorra ben quest'arte in lungo tempo,  
In ogni lingua, in ogni etate, e luogo.

Sad. Sì, ma saran così poveri, e vili  
Quei, che la seguiran, che da ogn'vno  
Saranno ogn'hor scherniti, e quāto più  
Alto soggetto prenderanno, tanto  
Andran dal mondo, e da l'inuidia  
espulsi,

Calunniati, e d'ogni splendor priui.

Cor. O che basimo grande è che nissuno  
Di questi tali in Solima sia hoggi.

Sad. Nō ci è, cercate pur, altro, che'l nostro  
Santo, potente, e glorioso Rege,  
Et egli come l'vso haurà voluto,  
Non haurebbe mai preso tale impresa,  
E di lodar se stesso oprar la penna:  
Ma serbandolo à l'vso suo migliore,  
Da penetrar' in tutti gli altri culti,  
E forsi

S E C O N D O. 28

E forsi in ogni lingua ogn'hor più chia  
ro?

Ben che di numer sciolto, e del suon  
vada

In pelleggino, e men perfetto idioma,  
Hor tragico al Signor de l'vniuerso  
Manda querele contra i suoi nemici:  
Hor satanico mostra sue nequie,  
E'l danno meritato à quei predice,  
Et eroico ancor souente lieto,  
La grandezza racconta del suo Dio.

Cor. Dicesi pur, che con sì bella musica  
S'è honorato la Reale mensa.

Sad. Bella musica certo, ma parole  
Piu da Tragedia, che da mensa furo.

Cor. Poco giuditio fu di chi l'hà fatte.

Sad. Non dite già così, ch'egli proprio,  
Con qualche grā misterio l'ha cōposte,  
Ei da non sò, che spinto nel pensiero  
Toccò pria, ch'à seder cō gli altri adasse  
In luogo piu ornato, e'l piu supremo,  
Doue la rita mente douea tosto  
In vasi d'Oro schietti, e gemme sculti  
Cibarsi, e con buon vin scacciar la sete,  
Chiamato Asaphe in disparte li porse  
Vna pregiata carta, e disse questi  
Versi cantati siano à modo vfato,  
Nel facto tempio, e furon poscia tali,  
Qual'io hò meco qui di sua man scritti.

Cor. Deh leggiamoli adunque.

Sad. Vna di voi gli legga, & io con l'altre  
Volentier mi starò ad ascoltarli,

A T T O

Perche quantunque vdito gli hò cātare  
De' mutici instrumenti, e de le voci,  
Il soaue concerto affai mi tolse,  
De la intelligenza, e gusto loro.

Cor. Ecco, ch'io comincio.

Sad. Hor dite *via*.

Cor. Del mio graue fallir dal cieco abisso,  
Ond'altri non ascolta,  
Et ogni speme è tolta,  
Grido à te Dio, pietà s'io piango, e  
strido,

Deh in van Signor mio lamenteuol gri  
do

Non faglia à te dauante,  
Deh quelle orecchie fante  
Non fian sorde, ou'ogn'altro è sordo, e  
*vile*.

Se tu vorrai, ò Signor mio gentile,  
L'iniquità mirare,  
Chi da te aspettare  
Potrà giamai del suo fallir perdono?  
La speme insieme, e la fiducia sono,  
Che m'infegnan Signore,  
E m'astringe'l timore,  
A sperar, ch'al mio mal perdon darai.

Souuiemmi, che'l voler, e'l poter hai,  
E null'a dir ti pesa,  
Et al far'ogn'impresa  
Lieu'è, che quì comandi in Cielo stādo.  
Quinci t'attendo, e di legg'esortando,  
La gratia, e fede, e spene  
Di mie merite pene,

Libera

S E C O N D O. 29

Libera perdonanza mi promessi.

Non che con degne pene à i miei eccessi  
Possino ritrouarsi;

Ma l'alma riposarsi  
In sue parole alme, e *veraci* vuole.

Da la luce non lucida, che'l Sole  
In Oriente scorge,  
In fin, chel buio forge,  
Sperò l'alma mia in te luce mia bella.

Sperò come notturna sentinella,  
Spera *veder* fuggire  
Le stelle à l'apparire  
Di maggior lume, e tutto darsi al sōno.

Speri Israel così ne l'alto donno,  
Del tripartito impero,  
Che benigno, e sincero  
Lieta mai sempre al perdonar è presto.

Nè gli farà giamai credo molesto,  
Terti gl'iniqui lacci  
Di seruitute, e impacci  
Del suo fallir, e l'occhio i quest'ha fisso.

Sad. Non sò qual mente, qui fusse la sua:  
Ma ben lo vdi j poi, ch'vna, e due volte  
Hebbe mirato'l figlio, ch'à lui presso  
Sedeua, insieme con vn gran sospiro,  
Dal seno spinga tai dolente note.  
O del terzo fallir vltima pena.

Io tal parlar sentendomi nel core,  
Ferito quasi come acuto ferro,  
Cedendo le mie membra al dolor tutte  
Stanca la testa à la mensa chinai,  
E tosto vinto da vn breue sonno,

C s In

A T T O

In sogno vidi cosa, ch'io sospiro,  
 Ogni volta, ch'a quella il pètier volgo.  
 Mi pareva, che sua Altezza, come suole,  
 Spesso nel mezzo di Baroni, e Conti,  
 Deuotamente gisse al picciol tempio,  
 Ch'ei già di pretiosi, e bianchi marmi,  
 Dentro al palaggio fabricar si fece,  
 Doue come tu sai la cassa è d'oro,  
 Ch'in se chiude i Zafiri, che de l'alta  
 Legge segnati, hebbe Mose dal Cielo,  
 Con altre cose di tal luogo degne,  
 Et à pena toccò la prima foglia,  
 Che tremò'l Tempio, e chiara Voce  
 vdiſſi,  
 Simil'à quella del Getheo Vria,  
 Che con strido simile a quel d'abisso,  
 David due volte minacciando disse:  
 E dopo questo Venir vidi ancora  
 L'ombra di lui con spauentoso aspetto.  
 Hauea la barba, i crini, il viso, e i panni  
 Tutti di sangue, e tutti molli, e brutti,  
 E fuggendo da noi con guard'obliquo,  
 Accènaua, che presto andi ne gisse,  
 Appresso, è questo quel che tutto auan-  
 za,  
 Da non veduta man tosto leuata  
 Gli fu di testa la Real corona,  
 Et egli per paura in terra cadde,  
 E risorto tornò pur'ad orare,  
 E porger preghi per la sua salute,  
 In questo sciolto mi trouai dal sonno,  
 Con tutti gl'altri, che sedean'anco,  
 Meco

S E C O N D O. 30

Meco tant'eran d'ogni sorte i cibi  
 Moltiplicati sopra la gran mensa.  
 Cor. Tristo augurio è questo, à voi conuiene  
 Pregar il Ciel, ch'in altra parte spinga  
 Questi portenti, ouer li leui al tutto.  
 Sad. Così vo' far pur, ch'esaudito io sia.  
 Cor. Và pur seruo di Dio, che i giusti preghi  
 Non tornan di la sù mai sempre voti.

C H O R O.

O miseri! mortali,  
 Oh ciechi al bē, e pronti ad ogni male,  
 Oh malitia, oh vil senso, quanto vali  
 In soggetto mai tale,  
 In cui la miglior parte alma e gradita,  
 Del suo fattor sembianza,  
 Spesso adegua, & auanza  
 L'Angel di zelo, com'à lui vicina,  
 E pur fuor di misura,  
 Del Ciel sprezza le leggi, e di natura.  
 Non però'l sommo Dio,  
 Come vuol spesso l'humana nequitia,  
 La pena troua, ma benigno, e pio,  
 Così l'altra giustitia,  
 Tempra, ch'ancor sia l'huom di viti  
 pieno,  
 Nè altro, che mal'opra,  
 Intenda, indori, copra,  
 Aspetta, che si cange'l volto, e'l seno,  
 Anzi per più dolcezza,

C e Gli



A T T O

Gli adempie quanto in questa vita apprezza.

Ma se nel mal s'immerge,  
 Che di remission trapassa il segno,  
 Nè punto à rimirar si ferma, & erge,  
 Quanto Dio al suo Regno.  
 Cerco habbia richiamato poi souente  
 Hai le giornate corte,  
 E con spietata morte  
 Ne vâ per sempre a' regni bui dolente,  
 E già questo si vede,  
 Se co'l Rè meglio'l figlio non procede.

Sarà vn'altra ancora

Con ogni studio intento à l'opre sante,  
 Perche perfetto si fa più ogn'hora  
 Ne' casi auersi auante,  
 Al cielo per soccorso ne ricorre,  
 Quand'egli sia pur retto  
 Si conosce imperfetto,  
 E che con breue pena qui à sciorre  
 Gli è dato ogni suo errore,  
 Poi girsene beato al suo Fattore.

O come ben si scorge  
 Questo nel nostro Rè almo Dauide;  
 Ma come senza merito ben non forge,  
 Così non si diuide  
 Dal mal'oprar per sempre punitione.  
 Son'hoggi anni quaranta,  
 Ch'uccisi più d'ottanta  
 Sacerdoti restar senza ragione,  
 Chi sà se la vendetta  
 Di quest'auido'l Ciel hora s'aspetta?

Po-

S E C O N D O. 31

Poco era hauersi preso,  
 Nel bisogno più graue, il pan sacrato.  
 E per gloria di Dio lo stocco appeso,  
 Per difesa leuato  
 Il male, che incauto fu quello,  
 Et à gli occhi palese,  
 Di doglie scortesi;  
 Anzi crudel esecutor del resto,  
 Dhe Dio mi par vedere  
 Qualche castigo il ciel qui prouedere  
 Questa città d'Ebron con sì gran pōpa,  
 Dio voglia ch'io m'inganni,  
 Temo, ch'odio seco apporti, e inganni.



ATTO



## A T T O T E R Z O .

### S C E N A P R I M A .

*Camierera, Bersabea, Zambri.*



**B**ER. la canuta mia esperienza,  
Reina sò, che l'allegrezze hu-  
mane

Sono interrotte ogn'hor da  
mille angosce,

E che vien sempre al riso il  
pianto appresso,

Pur la Dio gratia infin'ad hora effetto  
Non veggio se non lieto in questo re-  
gno.

Io ben temeï assai quando del vostro  
Real consortè il ribello Absalonne,  
Inquieto viueua al padre odioso,  
Et ogni giorno mi pareua sentire,  
Conforme al mesto sogno, che narraste,  
Qualche tumulto infra di lor seguire,  
A la felicità vostra noioso;

Ma se hor la pietà paterna insieme  
Ridotti gli hà, di che temer douete,  
E perche sempre più sdegnosa gi ne?

Ber.

## T E R Z O . 32

Ber. Lassa, che temo, e che pur penso dici,  
Insolito timor il cor m'ingombra,  
Arricciarmisi'l crin, e la paura  
Sta ne l'animo mio tremando l'alma;  
Che mi s'agghiaccia tutto, e'l cor istesso  
Così pieno d'horror, e di paura,  
Palpitai, ripensando pur quel sogno,  
Come da i venti irato muoue'l Mare;  
Ben ch'ancor cessi il vento, la mia mēte  
Scossa da la paura ancora teme.

In somma quanto l'huom più alto sale  
Tanto in maggior periglio è di cadere.

Cam. Non voi mentre sostienti l'edificio,  
A cui s'appoggian le speranze vostre.

Ber. Quando nō fusse in man de la fortuna,  
Instabile mai sempre potrei farlo,  
Oime, che suon è quello,  
Insolito così pien di spauento?

Cam. Saranno gli oricalchi, che chiamare  
Debban la corte à caualcar col Rege.

Ber. Altro bisogno sia, io sento ancora  
Gran strepito di voci, Dio n'aiuti,  
Torniam, che à veder mandar'io vo-  
glio,

Che nouità può esser stata questa.

Cam. Non vi mouete già per mio consiglio.  
S'è mal, più tosto lo risaperete,  
Che non bramate, e più sicuramente,  
Di gir cercando, quel che non vorreste,  
E se sia ben, non vi sarà mai tardo.

Zam. Imparino i signor fidarsi troppo  
In quei figliuoli, che la graue colpa

la

A T T O

In effiglio ritenne lungo tempo:  
Non fanno i vecchi, che in quegli il de-  
sio

Di ritornare, oue padron son nati,  
E tal che hora nel pensier li adduce  
Inuidia contra a' suoi minor fratelli,  
E sì tal' hora l'utile, e l'honore,  
L'ambizioso petto così intende,  
Che de la riuerenza rotto'l freno,  
Gli solleui à voler lo scettro torre,  
Che forse poi in altri andar vedranno.

**Ber.** Raccontane se sai graue accidente,  
Oh fortuna venuta esser nel Regno;  
Tal che turbato sia la pace in quello.

**Zam.** Voi cercate Reina, ch'io vi narri  
Cose noiose, e triste, nè la mente  
Inferma fugge di sentirle, e s'empie,  
A tanto male d'infinite horrore.

**Ber.** Racconta pur sicuro, che colui,  
Che fugge di saper i danni suoi,  
Fà la tema maggior, e di sospetti  
Male augmenta l'importuno male.

**Zam.** Tosto, che giunse in Ebron Absalon-  
ne,

Al palaggio n'andò, doue Dauide,  
Incominciò à regnar per anni sette,  
Viuendo ancor l'antecessor Saulle.  
E fatto licentiar tutto lo stuolo  
Di nobil cavalieri, e di soldati,  
Che seco ad honorarlo n'eran giti,  
In compagnia de' quali il mio Signore  
Hauuame ancor seco mandato,

Con

T E R Z O. 33

Con pochi amici suoi falì le scale,  
E condottoli seco in quella sala,  
Oue audienza publica suol darsi,  
Salito sopra vn seggio, ch'iuì à quelle  
Post'era di lucenti, e vari marmi,  
E per lui ricoperto tutto d'oro,  
Così'n ver quelli le parole sciolse;  
Amici cari, io vo' far hor la proua  
Se l'honor mio bramādo voi m'amate,  
Es' à la nobiltà vostra la fede,  
E al valor vostro corrisponde à pieno.  
Se q̄sto è, com'io credo, da voi bramo,  
M'impromettiate in quāto ne bisogna,  
Veloci prender' à mia voglia l'armi.

**Ber.** Domanda sospettosa, e di futuro,  
E graue mal' espresso inditio è questo

**Zam.** Risposer tutti ad vna voce insieme,  
Esser parati ad ogni occasione,  
Esor per lui la uita, e gran fauore  
Stimauan questo, che così li piaccia.  
Non così tosto finì quel rimbombo  
Di cotai note ne' dotati traui,  
Percofs'è ne le mura di quel luogo,  
Tutto dipinto di Reali imprese,  
E ritornare con più fosco suono,  
Ch'ei tratta fuor la spada, c'hauea cin-  
ta,

Baciò di quella l'indorato pomo,  
Et à tutti lo porse, che'l medesimo  
Atto facessin per segno di fede,  
E d'vnione infra di lor promessa,  
Io à l'hor, che nō sento, e che nō veggo  
Altro

Altro apparecchio al sacrificio farsi,  
 Di dispetto, e di sdegno tutto colmo,  
 Con molti altri, che del mio parere  
 Eran, presi la via per ritornare  
 Al mio Signore, e raccontargli il fatto,  
 Et in Solima subito, ch'arriuò,  
 Veggio vna schiera d'huomini armati,  
 C'hauean spiegato d'Absalon l'inse-  
 gna.

Cam. Fors'era di David, si suole spesso,  
 Con simil'atti di qualche suo gesto,  
 La memoria nel popol rinfrescarsi.

Zam. Nò, che da ogni parte al Ciel le voci  
 Saluano orgogliose in questo suono,  
 Regni Absalonne, Absalonne regni.  
 E doue quella di David serpati,  
 Si scorgon solamente tre colori;  
 Bianco, verde, turchino in segno de la  
 Sua bontà, sua speranza, e sua grandez-  
 za,

In quella d'Absalonne tutta verde,  
 Aurato Sol si scorge da mattino,  
 Da l'Oceano à noi ritorna fore,  
 E gli si legge questo motto interno,  
 Non nel Occaso, che vuol dir (cred'io)  
 Ch'ogn'indugio gli è troppo à prender  
 scettro;

Talche senza periglio di gran sangue  
 Non si può più tener forte il palaggio,  
 E timidi i Prefetti le cohorti,  
 Conducono a' presidij di già vniti,  
 Ne la rabbia rubella per paura

Cede.

Cede, anzi piu ne va prendendo for-  
 za.

Ber. Che stato del mio Rè? vien'egli ancora?  
 Dimelo tosto, ch'io morir mi sento.

Zam. Io non so s'io mi dico, che piu tosto  
 Voluto l'hauerei morto vedere,  
 De le Reali insegne, e del Diadema,  
 Ornato per le man de' suoi più cari,  
 Girne al sepolcro, che dal Regno in-  
 bando,

Sentir, ch'egli ne vada dolente, e mesto.

Ber. Come? senza me? Vanne il mio Signo-  
 re?

Io senza lui non viuerò giamai;  
 Dimmi doue n'è ito, e come à punto.

Zam. Egli ne la gran sala venne scalzo,  
 Inuolto in neri panni, tal che solo  
 A la Voce conoscer si poteua,  
 Et al seggio Real salito disse  
 Al popol, ch'iuì l'attendeuà mesto;  
 Figliuoli prima, che'l notturno velo  
 L'imagin tolga à ciascheduna cosa,  
 E tacito al mal far doni l'ardire,  
 Prendete i vostri arnesi, e via fuggia-  
 mo,

Che venendo Absalonne hà seco tanto  
 Esercito, che tutta la Cittade  
 Anderebbe meschini à fil di spada;  
 Forse, che ritrouando sol le donne  
 In questi nostri hor infelici alberghi,  
 Si sdegnaranno non hauer pietade,  
 E se Dio vorrà poi, che ritorniamo

A la

A T T O

A la prima quiete , al primo stato ,  
 Modo non mancherà à chi col ciglio  
 Il tutto regge senza mai fallire;  
 E così dietro à lor , che senza  
 Senza accettaro la proposta humile,  
 S'auiaro, doue ei con man diè cenno,  
 Verso la porta , ch' à l'humil Cedron-  
 ne ,  
 E quindi al monte de l'oliue guida  
 Il passo come vinto , e prigion mosse :  
 Ber. Che dici ? oime , che dici ?  
 Vintone v' à l'inuitto ,  
 Scalzo ne v' à l' gran Rege,  
 Non muoia l'innocente in sua difesa.  
 E prenda ei questa pena ,  
 Per alcun suo delitto .  
 Ma qual delitto fia ,  
 Che non sia d'ambedue ?  
 Sia come anco il male ,  
 Che da quell' hora forge.  
 Vincami il pianto homai ,  
 E mi tragga di vita ,  
 Pur che tanta la fia ,  
 Che questo male appaghi.  
 Ma d'ogn'altr' hora prima  
 Vadino via queste pompe reali,  
 L'oro , l'ostro, e le perle,  
 E tutte l'altre gioie ;  
 O cameriere accorte ,  
 Leuatele di gratia ,  
 Leuatele, eh leuatele.  
 Zam. Non vedete , che cade come morta  
 So-

T E R Z O. 35

Sostenetela donne ,  
 E portatela tosto à rihauere  
 I già smarriti spirti  
 Sopra di qualche letto .  
 Ma fuggite il palaggio ,  
 Doue già i soldati  
 Son corsi , e com'io penso  
 De le donne à l'honore ,  
 S'haurà poco rispetto.

S C E N A S E C O N D A .

*David , Ethai , Choro .*

Già resta voto d'Israele il seggio ,  
 In arbitrio del Ciel, anzi del figlio,  
 Nimico al padre , e de la sua salute ;  
 Già hò volto le spalle à la cittade ,  
 Per gir da quella amaramente in bādo ;  
 Ben può'l mondo conoscerè , che nulla  
 Sicuro tien , nè val forza , nè ingegno ;  
 Deh goda alcun d'hauer Imperio , e  
 Sato ;  
 O ben fallace , quanti mali ascondi ,  
 Con lieta fronte, e con piaceuol modo,  
 Si come gli alti monti in se mai sempre  
 Riceuon da ogni parte odiosi venti ,  
 E come il mar percuote sempre l'onda ,  
 Così gli stati son d'alta fortuna ;  
 O uita mia già lieta al gregge dietro.  
 A l' hora scarco d'ogni amara cura ,  
 Poteu a

A T T O

Poteua ben co' verfi Dio lodare;  
 Non tu sì tosto sotto il Real tetto,  
 Che l' inuidia mi piefe per nimico,  
 E d'ogni parte ogn'hor m'ha fatto guer-  
 ra.

In testimonio io chiamo il Cielo, e Dio,  
 Che da me non mi tolti questo Scettro,  
 Ne da altri, che da quello riconosco,  
 Se ben più volte, come huom peccai.  
 Io ben con gente, e col ferro poteua  
 Oppormi a tutte queste armate forze,  
 Ne mi mancaua l'animo, ma io  
 Temo per quanto minaccio Nathan-

ne,  
 Voglia Dio segua in me cotal castigo,  
 Percio inerte scalzo, e tutto humile  
 Ne vado in fin, ch'in me placato il veg-  
 gio.

Increscemi di te Ethai mio caro,  
 Tu per venne al uero culto, e tanto  
 D'un solo Dio ne l'Hebraismo vfato,  
 Lasciato l'honorata patria Gethe,  
 E con assai soldati a me t'vnitr.  
 Io per la tua virtù, e per la dolce  
 Memoria d'Achis l'alto padre tuo,  
 A cui per molti beneficij hauuti,  
 Mi conosco obligato esser per sempre,  
 Lietamente t'accollsi à la mia corte,  
 E come figlio t'amo, e di buon core.  
 E se mostrarlo con maggior effetto  
 Non posso pur come amoreuol padre,  
 Benche piangendo così ti consiglio,

Con

T E R Z O. 36

Con la tua gente à la Città ritorna,  
 E segui'l nuouo Rè, ch'io non posso  
 Vederti meco in sì meschina sorte.  
 Hieri uenisti, ( si può dir ) & hoggi  
 Meco sforzato sei prender la fuga;  
 Io vagabondo, e senza saper doue,  
 N'anderò prouocando la diuina  
 Pietà, ch'à me, & a lui perdono appor-  
 te.

Eth. Sempre David i vostri alti consigli  
 Mi faranno precetto in ogni luogo.  
 Ma questo perche vien da troppo affet-  
 to,  
 E troppo l'honor mio, e'l mio decre-

to,  
 Offende non accetto, anzi ui giuro,  
 Per quello Dio, ch'eternamente viue,  
 Che doue uoi sarete in vita, e in morte,  
 Sempre'l mio Rè, e'l mio patron sarete.

Dau. Poi che non sprezzi compagaia si me-  
 sta,  
 Vien, & à pianger t'apparecchia me-  
 co.

Cor. Chi non piange hor Signore,  
 O egli hà'l cor di Leone,  
 Di Tigre, ò di Dragone,  
 Ouero ei non hà core.

Eth. A pianger, e morir con voi mai sem-  
 pre  
 Parato son, ma uorrei pur ancora,  
 Che uoi ui ricordaste, che non gioua  
 Aggrauar il suo mal con i lamenti.

Io

A T T O

Io giudico da Rè, esser l'officio,  
Star soffrente ad ogni auersitate,  
E quanto più del Regno in debil stato  
Si ritroua, più star costante, e forte.

**Dau.** Ethai io sò, che l'officio da huomo,  
E non volger le spalle à la fortuna,  
Ne hò tema, ben sà la mia virtute,  
Quello, ch'a punto sian vani spauenti.  
Se l'armi empie di Marte, e la fieraezza,  
Fussero contra me stesse, & vnite,  
Intrepido, e sicuro me ne andrei,  
E di nuouo à Golia romper la fronte  
Ardirei, quando l Ciel lo permettesse.  
Ma se da le mie colpe prouocato,  
Vuol così Dio, che possan le mie forze,  
Se nõ col pianto supplicarlo ogn'hora,  
Ch'al bisogno più miri, ch'al mio fallo?  
Vno scampo sol ci è per mia salute,  
S'Abiate Sacerdote viene  
Da l'Arca Santa con felice augurio  
De la pietà Diuina à me riuolta.

**Cor.** Ecco Sadocche suo fido compagno,  
Che felice nouella forse apporta,  
Consigli si pur seco, e noi dolenti,  
Ci resterem ne la Città meschina.

SCE.

T E R Z O. 37

S C E N A T E R Z A.

*Sadocche, David, Choro,  
Chusai.*

**I**O mi carico d'horror temendo forte,  
I Que de l'alto Dio la voglia miri,  
E'l mio petto è ripien di due pensieri,  
Nè sò à qual m'inchini, perche doue  
Le cose graui con le basse insieme  
Son mescolate, pe'l dubbio successo,  
L'animo, che desia saper' il fine,  
Tutto sospeso tume.

**Dau.** De l'alto Dio ministro illustre, e sacro,  
Se alcuno ben hai teco annuntial' to-  
sto.

**Sad.** Io porto vna risposta così oscura,  
Ch'io credo, che da pochi sia compresa.

**Dau.** Chi a gli afflitti dubbiosa salute  
Porge, gli la dinega affatto tutta.

**Sad.** E costume del Rè de l'vniuerso,  
Proceder co' mortali oscuramente.

**Dau.** Quando fia tempo parlerà ben chia-  
ro,

Visibil fatto per noi huom mortale,  
Dì pur, e sia quanto si vuol'asoso  
Il parlar, ch'à David in ogni modo  
E concesso dal Ciel vnicamente,  
Penetrar dentro à le dubbiose cose.

**Sad.** Noi ministri di Dio, sentendo come

D Col

A T T O

Col popol mesto la Cittade, e'l Regno,  
Dal Ciel hauuto lasciauate in fretta,  
Sotto l'Arca Vicenda vna gran schie-  
ra,

Vi seguitammo infin'à questo colle.  
Iui volendo consigliarci quanto  
Douea di voi seguire, Abiatarre  
Per suo officio fermar fece tutti,  
Et accostato à l'edificio sacro,  
Lo vedemmo nel volto spauentarsi,  
E le membra tremarli tutto ghiaccio,  
Stes'ei le braccia, e riunì le mani,  
Tremò sotto'l terreno, e del Cedronne  
Si fermò l'onda strepitosa, e lieue,  
Ruggiada sa si fece l'aria tutta,  
E i Cherubini d'Oro impalliditi,  
Del color de l'Ariente sfauillaro,  
Ambidue da gli occhi, horrido foco.

Dau. Non più, nō più io m'apparecchio à fare  
Ciò, che ammonito m'hai Sadocche  
sacro,

Non è placato Dio contra i miei falli,  
Riportatene l'arca al luogo suo,  
E venghino i due figli vostri tosto  
Ad auisarmi, quel che segue poi,  
Per l'ombrose foreste ascosamente,  
Io me ne vado in fin à tanto, ch'io  
Nuouo auiso hauerò de' fatti nostri.

Cor. N'hauemo forse più che nō vorremo,  
Chi può esser costui cotanto mesto?  
O gli è Chusai nobile, e caro amico.

Chu. Soglion gli amici, David, con rispetto,  
Por-

T E R Z O. 38

Portar nouelle, che maggior la pena  
Facciano con li lor tristi accidenti.  
Pur quando maggior mal seguir potreb-  
be,

Il minor disprezzando per fuggirlo,  
Parlano, e sia, che vuol'arditamente,  
Achitofelle il vecchio, e fido amico,  
Ne la congiura d'Absalon v'è contra.

Dau. O sapienza eterna fa che tosto  
Ogni consiglio suo diuenga, e tristo,  
Al mal com'egli è al ben rubello.  
Chusai, se meco vieni più tosto peso  
A le mie pene aggiunger puoi, che al-  
tro,

Se vuoi seruitio farmi à la Cittade  
Ritorna, e di à l'arrogante figlio,  
Serenissimo Rè piacciaui, ch'io  
Vua con voi, che se al vostro padre  
Fui seruo fido, farò vostro ancora,  
Pur, che'l seruitio mio non disdegna-  
te.

Egli, c'hà grato chiunque à lui s'inchi-  
na,

Per seruo, e per amico senza dubbio,  
T'accetterà per la domestichezza,  
Che seco hauesti sempre da fanciullo.  
E tu à l'hor d'Achitofelle tutti  
I consigli potrai far vani, e folli,  
Abiatarre, e Sadocche son dentro,  
Sacerdoti di credito, e d'honore,  
A i quali riferir potrai il tutto,  
E loro i giouanetti, e saggi figli,

D 2 Achi-



A T T O

Achimaasse, e Gionatha potranno  
Mandarmi fuor secretamente, e tosto,  
A riferirne quanto vdito haurai.

Chu. Senza indugio vo' far quanto bramate.

Dau. Et io poiche sarò salito il monte,  
Oue si vede il luogo à Dio sacrato,  
Ritirato da me alquanto solo,  
Formerò preghi à la bontà superna,  
Che in me pietosa le sue luci giri.

Cor. Chi ricorre costì non può perire,  
Se ben immerso è ne gli affanni tutto.

S C E N A Q V A R T A.

*Siba, David, Choro.*

S Ignor, Dio vi contenti, e doni aiuto  
In ogni vostr'auversa, e ria fortuna,  
Pensandomi, che poco ben prouisto  
Voi siate à la campagna d'alimenti,  
Feci à la donna far dugento pani.  
Del miglior vin, c'hò presi due vtri,  
E buona quantità d'vve, e di fichi,  
Et ogni cosa sopra due giumenti,  
Posta ne vengo tosto à farui dono,  
Da vil qual son d'Is bosette il seruo,  
Ma stimo pur che mirando l'affetto  
Con qual lo porgo, vi farà più grato,  
Di qual si voglia raro, e bel tesoro.  
Seruiteui del tutto, e se bisogna  
Di giumenti, che siate tutti à piede,  
E mal

T E R Z O. 39

E mal vsati andar' in simil modo,  
Di me non dirò altro, s'io son buono  
A farui alcun seruigio, eccommi pròto.

Cor. Non è pe'l primo questo vn mal riscon-  
tro,

Pur che non sia difforme troppo il fine.

Dau. Prouede Dio à i serui suoi per tutto.  
Noi accettiamo gli alimenti, e sono  
Grati quanto al più gran bisogno so-  
no.

Del tuo padron, che n'è? che fà? che di-  
ce?

Sib. Stà lieto del tumulto, ch'è seguito,  
E mille anni parendogli Vedere,  
Fine non buono, gli hò sentito dire  
Hoggi'l mio Rè verrà pur al suo seggio.

Dau. Dunque rubello à me è'l tuo padrone?

Sib. Voi hauete vdito.

Dau. Qual rubello adunque  
De lo stipendio suo vada spogliato,  
E tū vestito ne sarai, se io  
Ritorno al seggio primo, e al primo sta-  
to.

Sib. Io non cerco di sua cosa veruna,  
Ma sò, ch'io vi son seruo più che lui.

Dau. I serui ben seruendo son padroni.  
Tornati, e noi n'andrem per questo  
monte.

## A T T O

## S C E N A Q V I N T A .

*Siba.*

**S**E la tempesta ferma, com'io credo,  
(Che David è più forte, e più amato,  
Che non è'l figlio, e anco assai più sag-  
gio)

La mia barca felice haurà il viaggio;  
Io farò pur vn giorno fuor d'andare;  
Dietro a' giumenti, e da mattina à sera,  
Nel campo stare à riuoltar le zolle,  
Bisognerà ben, che'l padrone s'aiuti  
A leuar questa mala impressione,  
C'hò dato à David de' fatti suoi,  
Facilmente quest'herba ne le menti,  
Massimamente quando sono afflitte,  
Se di speranza punto hanno di verde,  
S'appiglia, & infinita tosto cresce,  
E non vagliano poi ad estirpare  
Mille argomenti, e mille proue vere,  
O vorrà dir le sue ragioni anch'egli,  
Dicalo, sò, che'l Rè la sua parola  
Vorrà sia ferma, & io fatto più forte  
Ne le fortune, haurò di molti amici,  
Che m'aiuteran sempre con de l'altre  
Bugie appresso sua benigna Altezza,  
Chi non sà far suo danno. Il mondo  
tutto

Con falsità si guida, e con inganni,  
E chi

## T E R Z O . 40

E chi manco ne sà, pouero sempre  
Si troua, e disgratiato con ogn'vno;  
Io vò ir pe' giumenti, e girne à casa,  
E riuestirmi, come huom di Corte,  
E non come briccon qual'io son'hora.

## S C E N A S E S T A .

C H O R O .

Così donne mie care,  
Il viuer nostro è pieno  
D'affanni, che men poco è che la mor-  
te;  
Ma ben vn'hor n'appare  
Di tal rabbia, e veleno,  
Che trapassar lo veggio ogn'aspra sor-  
te,  
Oime, che le porte  
Del palaggio Reale,  
Rotte giacciono à terra  
De la gente al furore  
Del superbo Absalonne,  
E l'infelice donne  
Del Rè delitie, e di quell'ampie sale,  
Custodi in questa guerra,  
Le sostanze, e l'honore  
Perdut'hanno, e con quel ogni splen-  
dore.

Non v'è quiui alcun morto  
Restato, perche niuno

D 4 Fù

## A T T O

Fù che con l'armi faceffe difesa:  
 Ma con quest'occhi hò scorto,  
 A gara dentro ogn'vno,  
 Entrar iui oime senza contesa,  
 E saccheggiata, e presa,  
 E già qualunque stanza  
 Sono spogliati i letti,  
 E le mense honorate;  
 Rotte ancor son le casse,  
 Nè più iui entro à masse,  
 Il ricco ampio tesoro in quelle auanza:  
 E da li più scorretti,  
 Le donne strascinate  
 Son'à le brutte voglie, e scelerate.

O terra perche à l'hora,  
 Gli auttori di tal scorno,  
 Aperto per horror non tranchiottisti?  
 Tù bella luce ancora,  
 Perche non lasci'l giorno,  
 Se di macchiar tua purità t'attristi?  
 Tù sommo Dio, sì tristi  
 Effetti comportare  
 Saprai senza vendetta  
 Le fiamme di tua ira,  
 Del fal sopra'l paese,  
 Son però tutte spese,  
 Che sol quì vna non posso auentare?  
 Al brutto error costretta,  
 Non senti, che sospira  
 Quì ogni donna, e si lagna, e martira?  
 Io per caso si brutto,  
 Spauentata, e ammonita,

Ver-

## T E R Z O.

41

Vergine à te mi sacro, o dolce Dio:  
 A te puro, del tutto  
 Signor tutta mia vita,  
 Spofata pura viuerò ancor'io.  
 Son pur certa, che'l mio  
 Seruitio brutto, e vile  
 Non farà per mortale,  
 E peccator huom fatto,  
 Seruendo à te del mondo,  
 Vita, e sempre fecondo,  
 D'ogni ben donator Santo, e gentile.  
 Et in qualunque male,  
 Non che'n così brutt'atto,  
 Sol temerò del mio core il misfatto.  
 Piangendo ogni meschina,  
 Con sue pompe, e ricchezze,  
 Preda ne vada del suo crudel nemico.  
 Io benche pellegrina,  
 Del mondo tra l'asprezze  
 Viua, cantando aspetterò l'amico,  
 Aspetterò ti dico,  
 Mai sempre vigilante,  
 Fin che verrai dal Cielo,  
 Con le nozze celesti:  
 Ma col tesoro in vetro,  
 Se gratia non impetro,  
 Potria frangerli, e non stagnar deh  
 auante,  
 Ardane del tuo zelo,  
 E l'humiltà gli presti  
 Humore sì, ch'in tenebre non resti.  
 Vengane l'hora poi, ch'à te ne chiama,

D s Che

Che di Virtù ornata,  
Salirò teco per sempre beata,  
Nè per me sola Signor à te chiamo,  
Tù vedi bea quante quì caste siamo.

## S C E N A S E T T I M A .

*Semei, Gioabbe, Abisai, David.*

Vien via Dauide, vieni huom dentro, e fore  
Macchiato tutto d'innocente fangue,  
Ti paga pure Dio giusto, e fedele,  
De l'ingiurie, c'hai fatto al fangue tutto,

Et à la casa del gran Rè Saulle,  
Ecco che'l Regno, che à lui togliesti,  
In man hor del nimico ardito figlio,  
Con sommo scherno tuo hà dato il Cielo,

Giustamente ne vai iniquo afflitto,  
Poi che spargesti già cotanto fangue.

Gio. Non conuengono à te, Semei stolto,  
Simil parole di vendetta dire,  
Di Saul in fauor, e di sua stirpe.  
Se tua madre col fangue suo congiunta

In matrimonio fù perche le donne  
Non heredi poteuan così fare,  
Tuo padre de la Tribù d'Efraino  
Fù pur, e de la casa di Gioseffe.

Dun-

Dunque del padre tuo sei sì mal grato?

Abi. Che dice questo can contra del mio  
Signore, ne gli affanni quasi morto?  
S'io vado là, con questa spada certo,  
Gli torrò da le spalle via la testa.

Dau. Eh figli di Saruia, ch'importa à voi  
Questa mia ingiuria? lasciate, che  
egli

Dica chi vuol, tutto esercizio fia  
Di santa pazienza. Non vedete,  
Che se non permettesse questo Dio,  
Non sarebbe costui mai tanto audace,  
Ch'inerme, e nel cospetto à tanta gente

Armata mi venisse ad ingiuriare;  
Se vuol così'l mio Dio, non gliel vietate.

Ecco il mio figlio da' miei lumbi uscito,

Che mi cerca dar morte, ben può ancora

Questo figliuol di due diuerse schiatte,  
Villaneggiarmi quanto à lui aggrada,  
Auenta pur le pietre, quando tempo  
Sarà, ti pentirai di quest'è d'altro.

Ritiriamoci à l'ombra in qualche speco,

Ch'io sono stanco, & appetisce il cibo

Lo stomaco già vinto dal digiuno.

A T T O

C H O R O .

O Dio, che altro è questa mortal vita,  
Se non ne l'onde vn breue è fragil le-  
gno?

Tù che'l principio sei di quella, e'l fine,  
E sol saluar la puoi da i falsi scogli,  
Deh mostra al tuo Dauid il vero porto,  
Affrettati a drizzare a quel la vela.

Confusa resti ogni gonfiata vela,  
Di superbo saper, di bestial vita,  
E che te al fine il glorioso porto  
Darai per merito del tuo sacro legno,  
A chi del mondo fugge ben li scogli,  
Tema chi cerca del mio Rè la fine.

Prima de' giorni venga il presto fine,  
Volghin pentiti la proterua vela  
Del mal proposto, e non hauer gli sco-  
gli

Del commesso fallir fuggito in vita.  
Vergognosi correndo al sacro legno  
Colui, che sol di mal far cerca il porto,  
De gli obliqui pensier l'instabil porto  
Auante, che n'arriui'l graue fine.  
Deh tosto rimirando nel tuo legno,  
Anzi ne la sua brutta, e falsa vita  
Confuso vada chi la mortal vela  
Adulando mi volta infra gli scogli,  
Tutti i fedeli, che gli altieri scogli  
Fuggon di gloria à te supremo porto,

Vol.

T E R Z O . 43

Volt'hanno d'amor pien'ogni lor vela,  
E dicon già lodato Dio, ch'al fine,  
Riuolse di costui lo stanco legno,  
E far volle, ch'in lui sia nostra vita.

Ma di virtute priua la mia vita  
Mi sento, e d'ogni male fra gli scogli  
Esser ristretto in quest'humano legno,  
Deh pria, ch'al tutto perda il vero por-  
to,

Ou'è la Vera gloria senza fine,  
Empi Signor del tuo fauor la vela.

Tu sei, ch'alzi la vela in mar di vita,  
E la ritoi dal fine, e da gli scogli.

Non tardar di Dauid il porto al legno.



ATTO



## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Absalonne, Achitofelle.*



Oiche innanzi m'hò posto per nemico  
Il mio gran Padre, e che  
tutte le piazze  
Del suo bel Regno, con  
l'armata mano

In mio poter ritengo; vtil (cred'io)  
Sarà ch'io mandi per Achitofelle,  
Già consigliere suo, hor mio venuto  
Per ragionare, e conferire insieme  
Di quanto accade à la difesa nostra:  
Ma di questo pensier mi veggio torre  
Da lui, che ratto inuerso me ne viene.  
**Achi.** Non senza gran cagion vengo Absalonne  
A ritrouarti, e son per lungo spatio  
Io vò cercando de la tua persona,  
Per vsar ancor'io, poi che t'aggrada  
Quell'vfficio, che deuo in consigliarti.  
**Abf.** Certo gran desiderio hauena anch'io  
D'esser

## Q V A R T O. 44

D'esser teco saggio Achitofelle,  
Acciò quel che tegniamo, non si perda:  
Ma possessori ne vegnam sicuri.

**Achi.** Ben hai detto; tuo padre benche fore  
De la città si troui hà molta gente  
Armata seco, e più à la giornata  
N'andrà acquistando per la sua gran  
fama,

Tal che potrebbe poi con tale sforzo  
Affrōtar queste guardie, e queste mura,  
Che resistenza far non si potrebbe.

**Abf.** Io vo', che habbia gente quanto'l mare  
Hà stille d'acqua, ò d'arena granelli,  
Con che l'hà à sostentar? le vettouaglie  
Sono a' presidii in buone guardie poste.

**Achi.** Eh Absalonne l'età giouenile,  
Che poco vede (mi perdonerai)  
A te non lascia ben discorrer quello,  
Che si conuiene, in ciò che la prudenza,

Qual'è Reina de l'opere humane,  
Da lunga sperienza solamente  
Nasce, e non vale, & anco ritrouarsi  
In poco spatio d'anni non si puote,  
Non mancheran vicini, che verranno,  
Con tutti li sussidi à ritrouarlo,  
E de la Città ancor, che tu possiedi;  
Perche de la fierezza tua ciascuno  
Mi par già dentro, e fuor tutto tremante.

**Abf.** Più tosto mi contento esser da tutti  
Temuto, che schernito da vn solo.

**Achi.**

**Achi.** Che maggior scherno può esser, che questo,

Se ritornasse il tuo disegno vano?

**Abf.** Vano? chi è in possesso hà gran vantaggio.

**Achi.** Vantaggio è possederlo con quiete.

**Abf.** O questo è bene il fine de la guerra.

**Achi.** Il fatto stà in poterui arriuare.

**Abf.** Bisogna egli altro, che gente, e valore?

**Achi.** Cose minime queste son da guerra,

Senza grand'arte, e bisogna fortuna,

E se vnite son con queste insieme,

Son di tanta virtute,

Ardiscan sottoporsi Imperij, e Regni.

**Abf.** La fortuna benigna io l'hò per hora.

**Achi.** Habbi arte à saper prender suoi fauori,

Non sai, che l'è instabile, e fallace?

**Abf.** Lo sò, che hò da far? dillo ch'ascolto.

**Achi.** Tu hai tanti soldati al tuo seruitio,

Che si può raddopiar tutte le guardie,

E del palaggio, e de le porte ancora;

Del resto poscia, che faranno almanco

Dodici mila tra caualli, e fanti,

Fà che sia carco mio, e non temete,

Ch'io voglio prima, che vn'altra volta

Il Sol ritorni à l'emisperio nostro,

Interamente vincitor ti troui.

**Abf.** Grand'animo quest'è, risponderanno

Gli effetti poi à quant' hora mi dici?

**Achi.** Risponderanno senza dubbio alcuno,

Come lasciato tra cemer l'albergo,

Haurà

Haurà la notte, e in compagnia del sonno,

Sarà venuto à far quieto il mondo,

Farò d'hauerli in ordinanza tutti,

Indi senza toccar punto i tamburi,

Portandoli à le spalle i tamburini,

E gli Alfieri piegate le bandiere,

Tacito me ne andrò fuori à trouare,

A l'improuiso di Dauid le genti,

Ch'à l' hora saran nel sonno immerse,

Le guardie uccise, subito farommi

Padron di quel ripar, che fatto hauran-

no,

Poi con gran stridi assaliremo gli altri,

Non perdonando ad amico, ò parente,

Farem di lor tal strage, e tal macello,

Che pochi se n'andranno, che prigioni,

Non ti meniam qua sù ne la Cittade,

Se non refteran morti à la campagna,

Nel sangue lor da ogni parte tinto.

**Abf.** Vn'improuiso assalto assai spauenta,

Ma ci bisogna Vincer.

**Achi.** Vinceremo.

Tù cerchi vn solo, e saggiamente pensi,

Per conseguir di tutti il largo impero,

Così gli hai tutti, e refterai per sem-

pre,

Ogni lite recisa, anzi destruta.

**Abf.** Il combater di notte è gran periglio,

E'l vincer posto è ne' consigli buoni.

**Achi.** Dunque tu vuoi ordire altri disegni?

**Abf.** No, ma non porre à risco così tosto,

Quan-

A T T O

Quant'habbiamo acquistato in lungo  
tempo,

Non ricuso il consiglio, che mi dai;  
Ma voglio pensar bene à quel ch'io fac-  
cio,

Farai così Achitofelle mio,  
Vattene à casa, e preparato aspetta,

Et iui prima, che tramonti'l Sole,  
Hauerai scritto di mio pugno quello,  
Che noi vorremo in questa cosa facci.

Achi. Son preparato ad ogni cosa sempre,  
Pur, ch'io veggia si faccia bene, e presto.

Abf. Tanto desideriamo ancor noi,  
E per quest'ordinar da te mi parto.

SCENA SECONDA.

*Achitofelle.*

**C**ostui vuol perder la giornata cer-  
to,

E lascieracci forse ancor la vita,  
Se non prouede al suo bisogno tosto;  
Io gli hò dietro'l bisogno, e credo àcora,

Che lo ricorderà, s'egli haurà tempo;  
Dauid hà seco molti amici veri,

Che seguitato l'han di buona voglia,  
Ma dentro à la Città con Absalonne,

Quanti fanno grã numero à le schiere,  
Che poi non moueran per lui vn dito?

S'à l'armi s'hà à venir come si crede,

E quan-

Q V A R T O. 46

E quanciancor, ch'è peggio, e l'hò per  
certo,

Ch'ascolamente contra'l suo desio  
Adoperan le forze, & ogni studio?

I capi de l'esercito di fora  
Son valorosi, e sono esperti in arme.

Gioabbe ne l'impresè di Dauide,  
Non andò sempre di vittoria colmo,  
In quelle hauendo spesso il primo car-  
co?

Sotto Rabath di tal Vittoria diè se-  
gno,

Abisai, che più à lui si diede,

Che ad ogn'altro quella gran Vitto-  
ria,

Ethai se ben è giouanetto in arme,  
Val molto, e seco de li suoi Gethei,

Guida vna larga, e valorosa schiera,  
Che non ricuseria guerra con marte,

Dentro Amasà de l'Absalonne inse-  
gne,

Vnica guida, e ben se li conuiene,  
Per la fierezza sua, e gran gouerno.

Ma non sò poi al terminar la guerra,  
Come l'andrà, son tutti tre cugini,

Di due sorelle nati di Dauide,  
Gioabbe poi nõ mē che'l padre offeso,

Si tien di questo fatto, e in tutti i modi  
Cercherà d'Absalonne la ruina.

Io che tant'anni hò cōsigliato gli altri,  
Questa volta me stesso hò ingannato,

Tanto mi son lasciato trasportare

Dal



A T T O

Dal desiderio di veder vendetta  
De l'adulterio in mia nipote usato,  
Mi douea contentar veder, ch'ella  
Il luogo tenga di Reina homai,  
Et habbia figlio, ch'in breue potrebbe  
Succeder glorioso in questo Regno;  
Pur hò tanto ben fatto, che gli amici  
Mi volteranno homai tutti le spalle,  
E già l'odioso mio proceder nulla  
Fa che vaglian le faggie mie parole.  
Io vado, e tosto ne farò più certo.

S C E N A T E R Z A.

*Absalonne, Chusai.*

**E** Quello il buò Chusai? gli è desso  
certo.

**Chu.** Facciati, o mio Signor felice il Cielo.

**Abf.** Farammi se fia tosto quel ch'io bramo.  
Che merauiglia è questa, che non sei  
Col tuo amico al maggior suo bisogno?

**Chu.** Io son Signor con tutti.

**Abf.** Hor non è vero,  
Ch'ei non si può seruire à duo signori?

**Chu.** E vero in vn medesimo tempo, se luogo,  
Ma successiuamente non ch'à due,  
A dieci si potrebbe ancor seruire,  
Pur ch'atropo non sia troppo veloce,  
A trouar de lo stame il mortal filo;  
Io veggio, che da Dio sei stato eletto,  
E dal

Q V A R T O 47

E dal pop olo tutto à lui conforme:  
Però s'à lui fui seruo, e à te ancora  
Non mancherò seruir con zelo, e fede,  
Pur che t'aggradi Signor mio cortese.  
**Abf.** Fin da Fāciullo, in quell'età, che spesso  
Non conosce il suo vtile, e disprezza  
Ogn'altra cosa, che i suoi giochi, e spassi  
Sempre t'amai, e riuerentemente,  
Volentieri ascoltai le tue parole,  
Se ben poco ne feci poi profitto,  
Perche sincero ti conobbi, e buona;  
Et hora non potea venir persona,  
A cui più volentieri i miei secreti  
Le conferisse, come à Chusai;  
Achitofelle è l'huomo, che tu fai,  
Di gran discorso, e grande sperienza,  
E fede ce ne fanno di mio padre  
L'opere illustri in buona parte nate  
Da gli suoi prudentissimi consigli;  
Egli mi dice, ch'io debba di notte  
A l'improuiso andar cō le mie schiere,  
Ad affrontar l'esercito nimico,  
E mi piace, se poi sicuramente  
Seguiffe la vittoria com'ei dice.  
**Cau.** Que fortuna audace s'intermette  
Non è cosa sicura sotto'l Cielo,  
Achitofelle è saggio, ma di questo  
Non lo temendo già, sai, che tuo pa-  
dre,  
E quei, che seco egli hà son gran guer-  
rieri,  
Et ingiuriati sì d'amaro core,

Gli

A T T O

Gli veggio, che non tanto scorrucciata  
 E l'Orla, quando da l'antro i suoi figli  
 Troua rapiti, mentre v'è cercando  
 Per se, e per la tener prole l'esca,  
 Giua, e di sdegno, e d'ira tutta colma,  
 Parendo vendicarsi, ciò che troua  
 Con l'vnglia straccia, e col dente di-  
 uora.

Dauid ne l'armi è pratico quant'al-  
 tri,

Che viua hoggi sopra del terreno,  
 Si, che non ti pensar, ch'è caso alloggi;  
 Ma in qualche luogo ascoso, e con gran  
 guardia;

Talche quando uccidessi tutto 'l resto,  
 Egli si saluerà, e nulla sia

Ogni fatica, & ogni grande strage;  
 Di notte poi se combattendo vn solo,  
 Cade la voce facilmente vola

In fra le schiere, e d'infinito danno  
 Inditio dando i cor già di Leone,

In vn balen si fan di damma, ò lepre,  
 A me parrebbe, che questo sia il me-  
 glio,

Che tu con premi, doni, e con promes-  
 se,

Vna gran massa facci di soldati,  
 A cui forza non vo', che li resista,  
 E non ti mancherà per questo stato,  
 Hoggimai tutto al tuo seruitio volto,  
 E come Rè potente in mezo à quelli,  
 Glorioso n'andrai, perche à te solo,

E non

Q V A R T O. 48

E non à quel consiglio, e quel parere,  
 Ogni vittoria attribuita sia,  
 Indi qual brina à la stagion nouella,  
 Nociuamente sopra l'herbe cade;  
 Con empito, e con tal ferezza adosso  
 Gli anderemo, che pur vn di loro  
 Non resterà da nostre mani illeso;  
 E se fian ritirati in luogo forte,  
 Con machine, e con scale tanti, e tali,  
 Saremo intorno à quei, ch'vn'alto mō-

Al basso tireremo, anzi nel mare.

Abf. Meglio è'l consiglio tuo, caro Chusai,  
 Di quel d'Achitofel, per ciò l'approuo,  
 E spedir voglio Capitani assai,  
 Che faccian quelle genti, come hai det-  
 to.

Chu. Mi par già di ueder vn così grande  
 Esercito, ch'in numero, e ferezza  
 L'arena vince, e l'orgoglio del mare.

S C E N A Q V A R T A.

Chusai.

E I mostra, che gli aggradi il mio con-  
 figlio,  
 Ma non s'io mi seruo à sue parole,  
 I Principi, per lor proprio interesse,  
 Non si lasciano intender facilmente  
 Pur qualche luce habbiam noi d'ogni  
 parte, Ogni

A T T O

Ogni cosa saprà David, e poi  
Faccia qual più gli piace. Egli è prudente,  
Per ciò vo' ritrouar Sadocche hor' hora.

SCENA QUINTA.

*Abisai, Ethai, Eliezero.*

He fa il nostro David?

Etha. **C**io l'hò lasciato  
Nel padiglione sol, che passeggiando,  
In profondo pensier immenso tanto,  
Ch'io non posso pensar, che qualche  
nuouo

Dubbio non se gli aggiri per la mente.

Abi. Che farà, che costui ne vien sì infretta?

Etha. **O** Dio, che qualche nuoua nō apporta  
A questo stuol meschino in fuga volto,  
Che'l male accresca, oue scemar de-  
rebbe.

Eli. Nuoua port'io non trista, ma potrebbe  
Esser miglior affai ancor di quelle.

Abi. Dilla non ci tener tanto sospesi.

Eli. Il Rè intender vi fa, ch'in ordin tosto  
Voi mettiat i soldati à caminare,  
E di tanto auisato sono gli altri,  
Oime più mal, che ben può esser q̄sto.

Abi. Non faria ben se inuerso la cittade  
Haueffimo à voltar hor tutti i passi.

Etha. Benissimo, ma io temo del contrario.

Eli. Il contrario faria, e per fuggire,

Lo

Q V A R T O. 49

Lo scorno, e'l dāno che seguir potreb-  
be.

Etha. Vietalo tu Signor de l'vniuerso,  
Nimico d'ogni mal, ch'al mondo nasce.

Abi. Lo scorno, e'l male potrebb'esser questo,  
Che i nemici sta notte à l'improuiso  
N'affrontassin, perche stanchi, e di sa-  
me,

Oppressi tutti, ne uccideranno.

Eli. Questo si teme, e questo fuggir vuole  
Il Rè via tosto con tutta sua gente.

Abi. Chi gli hà così di nuouo aperto gl'occhi.

Eli. Il consiglio, ch'à dato Achitofelle.

Etha. O traditor, cercherà ancor di peggio.

Abi. O come è già venuto quà tra noi

Quello (s'io non m'inganno) ch'Ab-  
salonne

Hebbe sol in secreto da quel tristo?

Eli. In secreto ancor l'hebbe il buō Chusai  
Da l'istesso Absalonne, & al contrario,  
Consigliatol del fatto, per Sadocche,  
M'ha dato quest'accorto, e fido amico.

Eth. Sadocche dunque è qua tra noi venu-  
to?

Eli. Homai venuti son da lui mandati,  
Achimaasse, e Giosafat l'vn suo,  
E l'altro d'Amiurre i buon' figliuoli.

Abi. E son venuti senza impedimento.

Eli. Eccoui à punto come son venuti,  
Non lungi da la porta, ch'à noi vicine  
Da Solima e'l bel fonte, che sapete,  
Di Giosuè per ordine (cred'io)

E

Con

A T T O

Con molto spendio, e con gran zel con-  
strutto,

Iui erano i garzon per aspettare  
D'udir qualche ruina d'Absalonne,  
E fisso rimirando quel gran vaso  
Di biachi marmi con bell'arte fatto,  
E l'isoletta in mezzo à l'onde posta,  
Sopra la qual di bronzo la gran statua,  
Che con canuta chioma, e inculta bar-  
ba,

L'alpestre Rafidino rappresenta,  
Da Moisè percosso per scacciare  
La sete, che il suo popol tormentaua,  
Infiniti rampolli d'acqua versa,  
Di panni in capo vna cesta portando,  
Ecco vna donna di matura etate,  
Che con basse, e con breui note tosto  
Gli auisò quanto referito han poi.

Abi. Benissimo in fin qui, che è poi seguito?

Cho. Effetto degno di lodare Dio,  
Poiche son essi senza alcun' intoppo.

Eli. Senza non già, ma con aiuti grandi.

Cho. E più celesti forse, che humani.

Eli. Io non vo' dir celesti, nè humani,  
Ma si dal cielo a gli humani insegnati.

Abi. Deh dillo tosto, che mi fai morire.

Eli. O che fuffin veduti in cotal luogo,  
Ouer perche ne la città veduti  
Non eran più, ad Absalonne tosto  
Fu riferito, ch'eran con Dauide  
Fuggiti fra le genti ascosamente,  
Onde dieci soldati armati dietro

A que-

Q V A R T O. 50

A quegli in furia spedì pien di sdegno.

Cho. Oime, che tu mi di? tem'io di loro,  
Ancorche sien venuti senza offesa.

Eth. Seguita pure, io sò felice fine,  
E tosto debbe hauer questo tuo dire.

Eli. Venuan lieti i giouan con l'auiso,  
Ma riuoltando à caso indietro il vol-  
to,

Vedendo seguirarsi così in fretta,  
Da tema spinti il passo raddoppiaro;  
Et in Balhuri giunti, senza indugio,  
Per inuolarsi à gli occhi de' nimici  
In vn'amico albergo si fuggiro;  
E se d'alcun, che ve li vide entrare,  
Non erano insegnati, qui si iua  
Ogni paura, & ogni lor sospetto:  
Pur nō manca rimedio, oue Dio vuole.

Sagaci, e presti allegramente dentro  
Entran lor dietro quei dieci soldati,  
E'n darno cercan sopra terra tutti  
I luoghi de la casa, e in darno ancora  
Ne dimandan la donna, ch'iui sola  
Trouan custode di quella, sentendo,  
Che quindi eran partiti tostante,  
Poi che beuuto s'eran, quasi andando.  
Vn'inghilara tutta d'acqua fresca  
A la Città scherniti se ne vanno,  
I giouani lasciando iui nascosti.

Abi. Come nascosti se la casa tutta  
Fù ricercata diligentemente?

Eli. Nascosti si, la donna, come quelli  
Arriuaro, veduto il lor bisogno,

E 2 Con

A T T O

Con due funi di capi, & nodi piene,  
 Ne la Cisterna, che nel suo cortile  
 Era giu li sospese a l'acqua presso,  
 Accommodando prima forte quelli  
 A la pponda del Vaso, come puossi,  
 Poi tolto de la cassa vn gran lenzuolo,  
 La ricoperse tutta, e sopra poi  
 De l'orzo mondo vi messe a sciugare,  
 Talche niun poteua immaginarsi,  
 Che fosse stato quivi alcuno ascosto,  
 E loro ancora con troppo disagio  
 Non stetter, perche'l vaso cosi stretto  
 Trouoron, che non solo in su le braccia  
 Gli bisognò di reggersi col fune;  
 Ma di qua, e di là nel vecchio muro  
 Accommodar poterno bene i piedi,  
 E facilmente ancora tornar suso,  
 Quando hebbero cenno, che volando  
 N'eran tornati a la Città coloro,  
 Che viui, ò morti, hauean commissione  
 Conduiti a la presenza d'Absalonne.  
**Cho.** Proponsi l'huomo spesso d'vna cosa,  
 Che Dio poi la dispon tutta al cōtrario,  
 Piacciali, che così segua anco il resto.  
**Abi.** O ecco che la tromba suona, presto  
 Andiamo, che restar non voglio indie-  
 tro,  
 Doue col mio Signor de i primi sono.  
**Eli.** Io corro auanti a farlo noto a tutti,  
 Voi a vostro agio ne venite pure,  
 Che'l primo segno, è q̄sto s'io nō erro.

SCE-

QVARTO. 51

S C E N A S E S T A.

*Achitofelle.*

**T**Emete humani il cielo, ecco c'hor  
 Del mio lungo seruir, del graue  
 fenno,  
 Altro non trouo, che miseria, e scorno;  
 Vero è, che rotta se merita questo,  
 E forse auante a me non era notto,  
 Che più felice è chi manco si fida,  
 E se nel petto altrui secreti graui  
 Gli è forza di commettere i più cari  
 Aimci gli bisogna fuggir sempre,  
 Ch'ei si conofce in me, che questi tali  
 Più prōti sono ad ingānar d'ogn'altro,  
 Che strano sia, io non vo' dir nimico.  
 Ma perche di me solo amico, e seruo  
 Doler si vuol David s'io l'hò inganna-  
 to,  
 Se hoggi il mondo vede, che'l figliuolo  
 E traditor del suo paterno regno?  
 O tu occhio del ciel sij testimonio,  
 Che io a forza sono stato spinto,  
 Di questo inganno a me venire a parte.  
 Del mio Rè figlio è Absalonne, e pure  
 Me seguitato ha sempre più che'l padre;  
 E tanto pote in me l'antica v'sanza  
 Di feruirlo, c'hor il suo secreto  
 Hauendo liber posto in petto mio.

E. 3. S'è ben.

A T T O

S'è bē contra'l suo padre, e Signor mio,  
 Non li seppi negar fede, e consiglio;  
 Et hò così tra lor gran foco acceso,  
 Che non si spegnerà così per fretta,  
 Senza gran sangue, e forse ancor reale.  
 Merita certo il mio graue delitto,  
 Che'l paese di Solima hora tutto  
 In arme solleuato à sua ruina,  
 In me riuolti tutto'l suo furore.  
 E rompendo la spoglia d'ogni parte  
 L'alma ne voli nel più basso inferno  
 A portar con Caino eterna pena;  
 Ma chi sà s'alcun giorno in vita resto  
 Se peggio m'apparecchia ancora'l cielo?  
 S'Absalonne seguo, hormai s'è visto,  
 Che poco crederà à mie parole,  
 E che piacciuto più il tradimento  
 Gli sia c'hò fatto, che me traditore.  
 Se Dauide preuale, horrenda morte  
 A spetto riportar del mio gran fallo;  
 E già mi pare à la croce dannato  
 Essere, ouero à piu atroce fine,  
 Se trouando si può sia gli humani  
 Me n'anderò come in effiglio? e doue  
 Mi sero asconderommi, & in qual parte  
 Coprirò questo corpo: oime qual fiume,  
 O'l Tanai, o'l Nilo, o'l violente Tigre,  
 O'l fiero Reno, o'l Tago ricco d'oro  
 Potrà lauare il sangue à mia cagione,  
 Ch'io veggio tosto spargersi ne' cāpi  
 Da Dio concessi in nostro gran fauore,  
 Nè tanto farà ancor quanto bramai

An-

Q V A R T O. 52

Ancor, che la Metoïda Palude  
 Sparga in me tutto il suo gelato Mare,  
 E tutta l'onda corra entro di quello,  
 Sempre farà nel mondo  
 L'alta scelerità di ch'io son pieno.  
 In qual paese, terra, o campo andrai?  
 Andrai vers'Occidente, o pur là doue  
 Si leua il Sole, in ogni luogo fia  
 Achitofelle noto, e d'ogni parte  
 Gli sarà dato bando; il mondo tutto  
 Mi fugge, e'l Cielo ancora obliquamēte  
 Volge il suo corso, e Febo con più lieto  
 Aspetto rimirò Pluton nel centro,  
 Quando d'azurre fiamme, e fumo ar-  
 mato  
 La terra aperse strepitosamente,  
 E tirò giù Datanne, & Abironne,  
 Con tutto il folle ambizioso stuolo,  
 Sò che farò con queste mani stesse,  
 Di vita mi torrò costantemente,  
 E così finirò mia brutta infamia.  
 Atropo tu, c'homai molto lontano  
 Esser non puoi col tuo ferro à troncare  
 Questo mortale stame, affretta il passo,  
 Nè più s'estenda al natural confine.  
 O figli d'Acheronte dal' inferno  
 Venite presto al mio infelice fine  
 Da la chioma di serpi, che v'ondeggia  
 A le tempie suegliate i piu horrendi,  
 I piu feroci, e di velen più caldi;  
 E cingetemi d'essi il collo, e'l seno,  
 Auentatemi al cor potenti fochi,  
 Che

Che male alcun non prezzi, e non co-  
gnosca,

Guidatemi nel luogo più secreto,  
Oue non sia chi la mia fine vieti,  
Affettatemi la fune al collo, e al traue,  
E fatemi restar sospeso morto,  
E se'l mio corpo merita sepoltura,  
Ch' à le fiere non sia per pasto dato,  
Fate l'essequie voi d'vri, e bestemmie,  
E sopra il sasso, che mie morte membra  
Chiuderà, vi ponete questi versi.

*Qui giace Achitofelle huom di cōsiglio,  
Co' laccio estinto da le proprie mani,  
Per fuggir casi più crudi, e più strani  
Traditor à David, odioso al Figlio.*

Eccole, me le sento già d'intorno  
Già tutto vengo foco, già non scorgo  
Piu ben'alcun per me, e in futia volto,  
Sol bramo il fine, vado, & niun mel  
vieti.

SCENA SETTIMA.

*Absalonne, Amasa.*

V Enuti, che saran tanti soldati,  
Che siano atti à l'impresa, che  
bramiamo.

Amasa

Amasa tu farame lo à saper e,  
Ch'io voglio non troppo dal balemo  
Lontano seguitasse il parto suo  
Et infra tanto diligentemente  
Proueggasi che sien bene alloggiati,  
E proueduto d'armi a chi bisogna.

Ama. Noi habbiam tãta gente armata homai  
Ch'espugnerebbe Egitto, e la Caldea,  
E son gli alloggiamenti ben diu si.  
Hauemo post'ogni Centuria insieme  
Sotto'l suo contestabile, che stan si  
A mangiare, e dormir sempre in vn  
luogo;

Et ordinato habbiã, ch'ogni promosso  
Habbia i suoi fatti, & stien presso à i  
Sergenti,

E che i Sergenti stien co i Caporali,  
E quei co' lor Iconomici, e Squadrieri,  
Tenendo sempre i consueti luoghi,  
E stare io fo i Soldati in questa forma,  
A ciò che meglio si conoschin tutti  
L'vn l'altro, e cerchi oga'vn di far si ho-  
nore,

Nè mai si turbin gl'ordini, e le schiere,  
Anzi turbati si racconcin tosto  
Ancora i contestabili, e i tribuni  
Fan sempre esercitare i lor Soldati  
Ne i modi, & ordinanze de le guerre,  
Talche si uoltan tutti quanti al scudo,  
E tutti à l'hasta, ouer si mutan tutti,  
E tutti tornan prestamente al dritto  
Secondo il comandar del Capitano

E s San

A T T O

San condensare, e raffettar le squadre,  
Doppiare, e triplicarle, e per i gioghi  
Congiunger le decurie, e per i versi  
O intercalarle in mezzo, ò porle adie-  
tro,

Sanno voltare ancor tutte le schiere  
Col modo Macedonico, ò Coreo,  
O co' Lacedemoni, ch'è il migliore,  
Sanno indurre, e dedurre ogni falange,  
San far l'obliqua, ouer trauersa, ò drit-  
ta

San farla in Cuneo, in Rostro auanti  
inflessa,

O dietro in pendola, e tutta ampleffa,  
ò curua,

E similmente i Cavalier san porsi  
In squadra, in Romba, in Vuouo;  
E mill'anni mi par ogn'hor signore,  
Che secondo verrà l'occasione  
Ne facciam con trionfo esperienza.

Abf. Non sia piu indugio alcun se non l'an-  
dare

A trouar il nimico ouunque sia.

Ama. E questo sarà ancor prima, che'l Sole  
Vn'altra volta ne riporti il giorno.

Abf. Piacemi, e voglio questa legge porre,  
Che quel soldato, che sarà più pronto  
E diligente ad obedire à i capi,  
Et hauià l'armi più lucenti, e nette,  
Che saprà meglio stare in ordinanza,  
Sia più ardito opporsi intra i perigli,  
Cercando sempre d'acquistare honore;

Costui

Q V A R T O. 54

Costui sia eletto subito Promosso,  
E de' Promossi quel, che sia piu cauto  
A gouernare i fanti à lui commessi,  
Fia creato Sergente, e de' Sergenti  
I cenomi sien fatti, & poi squadrieri;  
Et i miglior di questi sien creati  
Centurioni, & indi Colonnelli,  
E poi di Colonnelli sien Tribuni;  
Oltre di questo quel che ne la guerra  
Ferirà il suo nimico, haurà vna spada,  
E haurà il manico d'oro, l'elsa el pomo.

Ma chi lo getterà giù da cauallo,  
O spoglierallo, fian donati ancora  
Due spion d'oro appresso qlla spada  
E fia Cavalier fatto per mia mano.

Chi poi di lor ne la battaglia horrenda  
Difenderà da morte il suo compagno,  
Haurà per premio vna collana d'oro

Di peso graue, e di gentil disegno;  
E chi ne l'espugnar del luogo, doue  
Si saran fatti forti li nimici,

Sarà'l primiero à gir sopra le mura,  
Fia coronato di corona eletta,

C'haurà le foglie sue di quel metallo,  
Che tanto è desiato da gli humani,  
Cò l'insegne de' meli intorno intorno.

A tutti poi costor daremo ancora  
Le paghe doppie oltre i predetti doni.

Ama. Veramente reale ditto è questo,  
Et io allegramente co' tamburi  
Lo farò publicar, facendo insieme,  
Che l'essercito tutto in punto sia

E 6 Aca



# A T T O

A caminare inuerso del nimico.  
Abs. Ancor'io vengo, che la mia presenza  
Voglio animo ne porga ad ogn'vn fare  
Quanto conuenghi valorosamente.  
Ama il nome basta a far questo Absalonne,  
E molto piu il reale in tutto aspetto.

# C H O R O.

**S**E stesſe in poter mio  
D'eleggermi vna forte  
Conforme a' giuſti deſideri miei,  
La Vela ſempre, o Dio,  
Per ſtrade bene ſcorte,  
A picciol vento diſpiegar vorrei,  
Che coſi crederei,  
Non l'antenne premelle  
De la mia frale naue  
Repente fiato, e graue;  
Ma ſicura nel porto ſi rendeſſe,  
Quando altri con diſprezzo,  
Immerſo à l'Oceano andaeſſe in mezo:  
Era teco nel cielo  
Lucifer ſaggio, & alto,  
Più che d'ogn'altra tua nobil fattura;  
E perche troppo zelo  
Hebbe di ſe, vn ſalto  
Fece nel centro de la terra oſcura;  
Hor Abſalon miſura  
Di torre al padre, il Regno

A pe-

# Q V A R T O. 55

A pena ritornato  
D'eſſiglio ne lo ſtato,  
E con l'armi toccar ſi penſa il ſegno,  
Che tu ſolo poneſti.  
Crederò, che ſchernito egli ne reſti.

# OTTAVO OTTA



# ATTO



## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*David, Ethai.*



**O**RA discerno pur, che'l  
grande Iddio  
Quantunque al fallo no-  
stro disdegnoso  
Si mostri tal hor, per ciò  
non vuole

La morte nostra; ma ch'è lui pentiti  
Viuiam sperando di più chiari giorni;  
Se io con tutto'l popol, che mi segue  
Per luoghi solitari, ermi, e seluaggi  
Son stato proueduto à tutto quello,  
Che'l bisogno richiede de la vita;  
E se in luogo sicuro hor de' nimici  
Hò fuggito'l furor, che altro è questo,  
Che de la sua pietà tutto fauore?  
Nè d'altronde anco spero il beneficio,  
Che Sobi di Maasse di Rabathe  
M'hà fatto ancor che la memoria forse,  
Ch'ei tien di me, che lo posi in istato,  
Gli habbia toccato il cor talmente, ch'io  
Nel

## QVINTO. 56

Nel mio essercitio abondo di d'ogni be-  
ne,

Qui adagiata è tutta la mia gente  
Di stramazzi, non solo per dormire,  
E di tapezzarie variate, e ricche;  
Ma di vasi al bisogno d'ogni sorte,  
Di frumento, d'orzo, e di farine,  
Di polenta, di faue, e cicerchie,  
Di riso, d'oglio, di mele, e butiro,  
D'Agnelle, di Vitelli, à stazzi, à man-  
drie,

Tal ch'io vo' creder, che placato sia  
Il Ciel contra di me, e voglia tosto,  
Ch'è la città io torni, & al mio seggio;  
Però deposto hò l'habito lugubre,  
Che di mia penitenza in segno presi,  
E in cambio di quello la corona  
Mi son ritolto, e ritolto hò lo scettro,  
E di nuouo cingendomi pur l'armi  
Ogni forza ogni studio spender voglio  
Di racquistar quãto perdei del Regno.

**Tha.** Hora ti che conosco vn'altra volta  
Ritornato David al mondo in vita  
Pietoso saggio valoroso, e forte.

**Dau.** Andiam ch'io vo' dar ordine à la guer-  
ra.

**Cho.** Seguite pur se'l Ciel dona fauore.  
Riuedrò pace ancora in casa vostra,  
Le braccia ecco di forza, e di consiglio

SCÈ.

## S C E N A S E C O N D A .

*Gioabbe, David, Abisai, Ethai.*

**T**Re volte più di nostre armate  
genti

David sò quelle, ch'oltra del Giordano  
In Galgala la giù à la campagna  
Conduce contra noi l'ingrato figlio.

**Dau.** Se fusse tutto'l mondo armato contra  
Per nuocer mi, non punto temerei,  
Perche cōtra del Ciel non contra à noi  
Hauranno da combattere i meschini:  
E se infin'à quest' hora il suo castigo  
Hò preso paziente, hora co'l suo  
Fauor ritornar voglio al mio grā seggio.  
Voi tre, che capi siete di mie schiere  
Fate, che ben armate, e in ordin sieno,  
E non temete poi, che ogn'vn dieci  
Parrà quando saremo in guerra giunti.

**Abi.** Questo nō hà à mēcar, ch'ogn'vn di noi  
Dir saperà, che l'ordinate squadre  
Vittime sono auanti de l'Altare  
Per man de l'inimico à morir poste  
Com'usan spesso le genti nimiche  
Al vero culto à noi da Dio largito:  
Ma questa di voi solo alt'è dottrina.  
Come con poche insegne di soldati  
Vincer si possa vn numero infinito.

**Etha.** Questo è vero David, se noi vogliamo  
Ine-

I nemici aspettar dentro à le mura  
La moltitudin sarà tanto grande  
Contra di quelle con machine, e scale,  
Che poco, o nulla resister potremo  
A i loro assalti, ouero entro assediati  
Ci potranno di stento far morire,  
E se vsciamo fuora à petto loro,  
Come val poca forza contra molta?

**Dau.** Non v'hò io detto, che habbiate fede,  
Che dieci nostri valeran per cento?

**Etha.** Chi ha la mente al Cielo unita sempre,  
Puo qualche volta i suoi secreti dire.

**Dau.** Io vo' che s'esca fuor contra'l nimico,  
Et io ancora arditamente armato  
In vostra compagnia uenir ne uoglio.

**Gio.** Non si permetterà già questo mai,  
Se però gli altri del mio parer sono.  
Hoggi contra uoi sol la guerra fassi,  
E se perissi uoi, noi altri tutti  
Qual stipa resteremo in mezo al foco,  
E se pur rotti resteremo, e morti,  
Pur che uiuiate uoi in qualche modo,  
La gente rifarete tostante,  
Commandatene pur, ch'vbbidiremo.

**Dau.** Non aspettare adunque ch'assediati  
Noi siamo dentro à qsto stretto luogo;  
Ma ne la mente uostra sol mirando  
L'honor di Dio, e l'alto ualor uostro,  
Vscite à fronte co'l nimico fuora,  
E non temete, ch'assolutamente  
Vittoriosi hò speranza uederui.  
Questo seruitio da uoi bramo solo,  
Che

A T T O

Che al mio figlio la Vita si salui,  
 Che restādo alcun giorno ancora à luce  
 Forse di Dio la gratia indarno sempre  
 Il cor non toccheragli, e quella morte  
 Di cui questa sol'è la porta, e'l varco  
 Scampar potrà, che altrimenti senza  
 Sperar di riueder mai luce, o Dio,  
 Come pur spera ogni anima fidele  
 Dal corpo sciolta faria questo passo.  
**Gio.** Farassen ogni studio, e diligenza;  
 Ma chi può quando l'vna, e l'altra parte  
 Accesa è di furore, à la fortuna  
 Il fren senza suo danno al fine porre?  
**Abi.** Pur che si vinca, andianne, e sia chi  
 Vuole.

SCENA TERZA.

*Sadocche, Chusai.*

**V**erde, soaue, e ben formato Cedro  
 Nel Liban spesso à tal grandezza  
 saglie,  
 Che hor di biāchi fior le chiome ornate,  
 Et hora d'aurati pomi carche  
 In alto estende à minacciare il Cielo.  
 Ma se l'affronta mai irato vento  
 In quello spesso tal furore adopra,  
 Che nō pur lo dispoglia d'ogn'honore:  
 Ma fiacca i rami, e dal terrē (ch'è peggio)  
 Lo suelle steso, e getta al verde suolo,  
 Tal'è

Q V I N T O. 58

Tal'è David, se'l mio con pensiero,  
 Come lo vidi dianzi con questi occhi  
 In fuga, scalzo, e di mestitia colmo.  
 Chi diria mai, che questo sia Dauide,  
 Quello che sempre de li suoi nimici  
 Riportò la vittoria, e d'ogn'intorno  
 Hauendo sempre sanguinose guerre,  
 Hora i Filistini, & hora i Siri,  
 Gli Ammoniti hora, & hora i Giebusai,  
 Hor gl'Idumei, & hora i Moabiti,  
 Et hora questa, & hor quell'altra gente  
 Di valor, e di senno armato vinse.  
 Poscia del tutto dal suo proprio figlio  
 Miseramente si vede hor priuato.  
 Voleua questo certo la sua colpa,  
 Nè gli bastò per l'vsurpata donna,  
 E per la morte del suo buon Conforte  
 Fargli veder duo figli in breue morti,  
 Che hor per l'arroganza sua mostrata,  
 Nel contar tutte l'anime, che sono  
 Sotto al suo ampio, e glorioso Impero  
 Da l'iniquo Absalonne (o crudel peccato)  
 Dal real seggio vuol cacciato uada  
 Ei se'l conosce, e non sprezza il flagello,  
 Ma teme ancor di peggio, e dubbio stādo  
 S'à questo contra lui sia pago il Cielo.  
 Io che conosco, che l'officio mio  
 E di mettermi auanti à Dio feruente,  
 Per le miserie altrui porgendo preghi  
 Sempre l'hò fatto, poi che l'Arca santa  
 Al luogo suo posammo, e tristo pegno  
 Non tengo punto ancor di sua salute.

Anzi,

A T T O

Anzi, che hora à l'edificio sacro  
Auanti orando, e di questo chiedendo  
Pietà, tosto, che in ciel con Dio in in-  
terno,

Vna lucente Nube à l'improuiso  
M'ingombra gli occhi, e poi c'hebbe  
tre volte

Del mezzo sfavillato vn chiaro lampo,  
Sonò dal ciel questa benigna voce;

Nò più pregar, che tosto il ciel si placa,  
Se del mal'operar con santo zelo

Vede nel peccator vergogna, e pianto;

Quindi lieto ne vengo, che ciò tutto  
Nel lacrimabil Rè mi par vedere.

Hor sentendo, ch'esercito sì grande

Inuerso Galgalà l'ampie campagne

Ingombra tutte, senza alcun rispetto,

Per far contra di lui l'estreme proue;

E ch'Amasà prudente, e fortunato

Nel mestiero de l'armi, e di quel guida,

Non sò come resisterli potrassi.

Pur auisato egli è homai del tutto,

Se non prouede direm, c'habbia'l cielo.

Così voluto, per maggior sua pena,

E per noi altri fare vn chiaro effempio.

Chu. Oime, c'horrendo caso è stato questo?

Sad. Chi si lamenta? oime Dio voglia pure,  
Che'l suo mal non sia quel di tutto'l Rè.

Chu. A ripēsar ancor io tremò tutto. (gno.)

Sad. O ghè Chufai il buon amico, anch'io

Tremo in fin'à tanto, ch'io non sento,

Che'l dolor, che ti calca tanto il core

Non

Q V I N T O. 59

Non è di quel, ch'io temo più, che mai.

Chu. Io viddi pur quell'alber con quest'occhi  
Tutto crollarli, e pallide le frondi  
In vn baleno sparse à terra gire!

Sad. Che prodigi son questi? dillo homai.

Chu. E'l bel Sionne dal pietoso fondo  
Tutto à l'hora tremò con sommo hor-  
rore.

Sad. Ancor non sò pensar di che tu parli.

Chu. Achitofelle è morto?

Sad. E morto? come?

Chu. Strangola to col fune da se stesso.

Sad. O giuditio di Dio, non vo' dir altro,  
Racconta il caso come è ito à punto.

Chu. Nel bel Sionne sopra il viuo fasso  
E l'ampia loggia à questi anni con-  
strutta,

Che con molte di marmo alte colonne

De la real magione vna gran parte

Softiene, e ingombra come voi sapete,

Iui pensando à quel, ch'io non vorrei,

Che in questo regno seguitasse mai,

Nel passeggiar di questa parte in quel-  
la, (no,

Tra colonna è colonna, hor il gran pia-

oue rilucer vidi cotant'armi

Miro. & hor miro il bel giardin, che  
Iui

A piede giace abbandonato, e solo

Se ben di verdi frondi hora vestito,

Ridendo chiama à se chiunque lo mira,

E mentre in tal pensier me stesso oblio,

Ecco

A T T O

Ecco costui, se ben del foco d'Etna,  
Che le figliuole de l'horrenda fera  
Hor l'vna, hor l'altra al cor li pongan  
preste,

Ripieno tutto di qualunque parte  
E come ferro quasi à la fucina  
In quel cangiato sfauillando rabbia  
Pallido già per la futura morte,  
Con frettoloso passo arnuar veggio,  
E giunto oue risiede vn'alta noce  
Per vna scala, ch'egli da se proprio  
Haueua a quella ben ferma appoggiata,  
Sopra vi saglie, come egli volesse  
Coglier de le sue dolci amate ghiande;  
E dopò picciol spatio, benche io  
Di tal'atto ridesse alquanto, punto  
Dal molesto pensier non mi togliesse,  
Lo sentij con amara, e lassa voce  
Queste vltime parole il miser dire;  
O sacra pianta, o del secol de l'oro  
Honor, e pregio, poi che li tuoi frutti  
Gustati à l'hor così dolci, e soau  
Meritato di Gioue esser la mensa.  
A te ricorro, non ad huom, che viua,  
Che hauendo tradito il mio Signore,  
A l'hor, che più gli bisognaua aiuto,  
Pietà non merto fra i mortali alcuna;  
A te ricorro, e non al Rè de' Cieli,  
Che se bene in sua mano il tutto ferra,  
E tutto prima da quello è creato  
Ogni sua legge, ogni sua cura sprezzo.  
E s'al suo tribunal gli error scoprendo,  
Pen-

Q V I N T O. 60

Pentito ogn'vn si fa di perdon degno,  
Pietà non chieggio, anzi ostinato ogn'  
hora.

Anzi ostinato dico,  
Più c'hauerla commessa mi dispiace,  
Che conosciuta sia la mia tristitia;  
Sostremmi ne le tue robuste braccia,  
Poi ch'altro luogo non hò, che mi tēga  
Senza mostrarmi più duri, che morte  
Mille altri infami del mondo tormenti,  
Fin che fermato qui con questo laccio  
Questo mortal, l'alma fugga sdegnosa  
A portar ne l'inferno eterna pena,  
A l'ostinate sue voglie conforme;  
Nè vi caglia, che l'ombra tua noiosa  
Venga à le genti, e di sospetto piena,  
Ouer si dica fra di lor, che dato  
A nocer, come par risuoni il nome  
T'habbia ne l'vso qui l'alma natura,  
Che meglio è morte, oue la vita è graue.  
A questo dir svegliato nel periglio  
In ch'era incorso già vicino à morte,  
Lasciando in oblio gir ogn'altra cosa,  
Fin'al consiglio suo empio, e crudele,  
Per impedir potendo cotal fine  
Il passo volto presto inuer le scale;  
E tutte à corsa in vn balen descendo,  
Nè sì tosto esco fuora nel giardino,  
Ch'io veggo, benche fusse assai lōtano,  
Ch' à le robuste braccia de la noce  
Fermo, e con molti nodi vn gran ca-  
pestor,

E che

E che tra'l feno, e'l mēto ardito, e presto  
 S'accommoda di già il mortal cappio  
 Per chiuder l'horre, a l'hor io grido  
 Non far, non far, che ogni cosa Dio  
 Perdona, fuor che disperata morte,  
 E l'ostinate voglie del peccare,  
 Nè interamente ancor queste parole  
 M'erano da la bocca vscite fuora,  
 Ch'egli si trahè i basso, e à mezo il salto  
 Resta sospeso come vil ladrone,  
 E quando arriuo à lui già'l forte fune  
 L'hauea si forte ne la gola stretto,  
 Che ferando la strada, oue che l'alma  
 Respira, soffocato già lo trouo,  
 Carco d'armi, e canuto, qual'egli era  
 Pallido tutto, e di liuidi sparso  
 In viso piega in su la destra spalla  
 Gli occhi, se bene in quel restano spēti,  
 Aperti sembran di spauento specchi,  
 Humida, negra, e gonfiata la lingua  
 Gli sospende tra i labbri oscuri, e grossi,  
 E'l corpo tutto in arbitrio del vento  
 Per aria hora si muoue, & hor raggira.  
 Io che non uidi mai si horribil caso.  
 Lagrimai per pietà, e quando penso  
 Di chiamar gente, ch' à deporlo venga,  
 E dargli insieme sepoltura honesta.  
 O Dio, cōtra quei segni, c'hò già detto,  
 Oscura nube il luogo tutto ingombra  
 Del mezo de la qual sentendosi anco,  
 Horrende voci ben due, e tre volte  
 Vsciro sfauillando ardenti fiamme,  
 E ri-

E riserossi tosto il buro velo,  
 Talche tremando il cor d'alto spauēto,  
 A pena di fuggir la via trouai.  
**Sad.** Marauigliami certo à quel c'hai detto,  
 Che non cadessi à l'hor subito morto;  
 Ma te Chusai questo conforto meco,  
 Ch' a morire in costui han cominciato  
 I nemici, e sarà forse tal'arra  
 Del castigo di tutti, che potremo  
 Viuer quieti in quest'almo paese.  
 Al ciel'onde nutrir tal speme sento  
 Rēder vo' gratie raddopiādo i preghi,  
 Credo non troppo andrà veder con li  
 occhi  
 Quello nel corio hò dipinto hor hora,  
 Perciò ne vado.  
**Chu.** Et io sacro Sadocche,  
 Ti seguo, che ancora di paura  
 Non mi tengo sicuro in luogo alcuno.

## S C E N A Q V A R T A.

*Theuchita, David, Achimaasse, Chusi.*

**L** Euate su David, non molto lungi  
 Homai son le nouelle del cōflitto.  
 Su la riuā al Giordan in questa notte  
 Tra'l vostro, e tra'l nimico stuol seguito  
 Hauea la notte il suo negro sentiero  
 Quasi compito, e s'accingeua il giorno  
 A portar luce, e le fatiche al mondo  
**F. Quan-**

A T T O

Quando tremante subito mi sveglio  
 D'horribile, e d'insolito timore  
 Percoss' hauēdo l'vna, e l'altra orecchia.  
 Indi salto del letto, e vnonne ratta  
 A la finestra che'l Giordan rimira  
 Inuerso Galgalà, e con più chiaro  
 Suono le stinda sento ne l'armate  
 Schiere, che iui in sanguinosa zuffa  
 Tra lor incominciato hauean (cred'io)  
 Io vidi à l'hor le stelle licentiate  
 Da l'aurora tutte ad vna ad vna  
 Sfaullar foco al dipartir sembrando  
 Cader horribilmente al verde suolo;  
 Il Sobne l'apparire in Oriente  
 Pallido venne, e fra le Nubi ascoso  
 La sua lucida faccia come egli  
 Sdegnasse più seguir l'alto viaggio,  
 Tal ch'io non so pēsare altro che graue  
 Caso seguito sia in cotal guerra.

**Dau.** Sia quel che vuole il giusto, e Santo Dio  
 So io, che'l proprio suo è la pietade,  
 Et à i bisogni miei sempre fu presta;  
 E se contra di me tal'hor si sdegnò  
 E prouocato da i miei falli prima  
 Aspettiam quel che sia costantemente.

**Teu.** Sappiam cōprir tal'hor il cor piagato,  
 Ma non fuggir David la piaga impres-  
 sa.

**Dau.** Assai fuggirò quel ch'è sempre meco  
 Se intrepido, e costante me lo porto,  
 Se io veggio de' soldati uerso noi  
 Tornar confusamente in breui schiere

Dirò

Q V I N T O. 61

Dirò che rotte son le nostre genti,  
 E che pensar bisogna à i fatti nostri,  
 Ma se vn solo ne veggiam venire  
 Nuoue non posson'esser se non buone.

**Teu.** Questi che vien sol'è, e s'io ben veggio  
 Ach maasse di Sodicche è'l figlio,  
 E ne l'aspetto rimirandoi parmi  
 Più che di buon di tristo effetto nūtio.

**Dau.** Vien tu dal campo, ò pur restato sei?

**Ach.** Dal campo vengo, e senza'l vostro cēno  
 Non saria mai restato, o mio gran rege.

**Dau.** S'hai nouelle, ò buone, ò rie, che sieno  
 Adunque dillo arditamente, è presto.

**Ach.** Le nouelle son buone, che i nimici  
 Dal valor vinti de' soldati nostri  
 In rotta vanno dopò assai difesa,  
 E sia lodato Dio, che pur confusi  
 Saram color, che troppo arditamente  
 Hanno contra di voi la mano alzata.

**Dau.** Grazie ti rendo sommo Rè di gloria.  
 Narra come oprato egli hà per noi.

**Ach.** A meza notte come voi sapete  
 Vsciron fuor le vostre armate genti  
 Diuise in tre bellissimoi squadroni  
 Seguendo i valorosi capi loro,  
 E in breue hora arriuate giu al piano  
 Vicino Galgala con li nimici,  
 Che eran più ch'egli atomi de l'aria  
 Vennero à fronte valorosamente.  
 Gioab vedendo fra di loro vn fosso  
 Assai profondo, & ampio iui giacere  
 Pericoloso à perderui entro il gioco,

F. 2. Ordinò



Ordinò che passato da niun fusse  
 Anzi indietro le schiere ritirando  
 Dando segno a i nimici di temere  
 Fece, che animosamente quelli  
 Fecero quello, ch'ei per se temeua  
 Così vedendo da quella voragine  
 I nimici diuisi con maggiore  
 Forza spingendo contra lor le schiere  
 In rotta, e'n fuga gli respinse tosto,  
 Nè così presto ripassare indietro  
 Potendo, ven'uccise vna gran parte;  
 E gli altri per essempro de le prime  
 File, à fuggire in rotta se n'andaro.  
**Dau.** Hà ne la guerra impedimento alcuno  
 Riportatone il giouane Absalonne?  
**Ach.** Quando Gioabbe à voi mi mandò in  
 fretta,  
 Tanto temuto ne l'essercit'era,  
 Che quel, ch'era di lui saper non seppi.  
**Dau.** Vanne verrà ben altri, che l'intero  
 Apporteranne con nò troppo indugio.  
**Teu.** Dissi ben io interamente buone  
 Nouelle rimirandol ne l'aspetto  
 Non portaua costui al mio Signore,  
 Ma ecco di Gioabbe vn altro nuntio,  
 Et è Chusi, che dirà'l tutto à pieno.  
**Chu.** Buone nouelle Signor mio vi porto  
 Il grande Dio per voi le armi hà preso  
 Contra à color ch'ambitosamente  
 Il Regno han cerco con la vita torui.  
**Dau.** E ferito Absalon, prigione, ò morto.  
**Chu.** Così fusse di tutti li nimici

Com'

Com'è stato del miser giouinetto,  
 Oime come vien pallido nel volto:  
 Il core stretto se gli è di tal sorte,  
 Che formar non potrebbe hora parola:  
 Quante note son state hor di costui,  
 Tanti pugnali sono al petto suo.  
**Chu.** Ei tutto armato eccetto, che la testa  
 Sopra vn corsier pomato fra le schiere  
 Giua ordinando, e confortando quelle  
 A dar di lor Valor il piu gran saggio:  
 E gran romor sentendo ne la prima  
 Testa del grand'esercito, che oltra  
 Certi argini i nimici hauea seguito,  
 E poi volendo ritirarsi, molti  
 Di nostra gente vi restaro uccisi.  
 A correr la si mosse per tenere,  
 Che in rotta nò adasse ogni suo sforzo,  
 Com'è seguito poi con grand'honore  
 Di Gioabbe, e de gli altri serui vostri.  
 E nel correr gridando, fermi fermi  
 A l'aria s'alza la sua lunga chioma,  
 E d'vna annosa quercia, ch'al sentiero  
 Con le sue cresse frondi l'ombra sparge  
 Cingendo'l braccio, lo leuò di sella  
 E legato, e sospeso lo sostenne  
 Indi il più grande Cavalier, c'habbate  
 Addrizzandogli al cor la lancia, e'l corso  
 Miseramente l'hà di vita tolto.  
**Teu.** Oime, si parte senz'aprir pur bocca,  
 Il cor hà stretto, ch'ei non può spirare,  
 O vuole il luogo piu secreto gire  
 Per non esser veduto in tal vittoria

F 3 Pian-

A T T O

Pianger vedere come già de gli occhi  
 Due riu ha fatto di lagrime amare,  
 O mortal vita come molto fiele  
 Con poco mele ad ogn' hora ne mesci.

SCENA QUINTA.

*Cameriera, Bersabea, Zambri.*

**V**Enne ben fatto Bersabea che noi  
 Incognite n'andassimo, e lontano  
 Dal Palaggio Real sue natura certo,  
 Ch'addoppiadoci'l mal, nō picciol bene  
 N'apporta poi, che la scorretta furia  
 De le nimiche genti habbiam fuggito;  
 E penso che ne' graui affanni suoi  
 Non picciol fia'l conforto al Rè sentire,  
 Che si come voi sola più di tutte  
 L'altre donne sue dolcemente ama;  
 Tra tutte sola con prudenza molta  
 L'honor habbiate in tal furia serbato,  
 Bench' Absalonne co'l nimico stuolo  
 Sia giù al piano assai distante gito  
 Non vi pensate, che quì la Cittade  
 Habbia lasciato senza buon presidio,  
 E che alcun non sia tra questi alberghi,  
 Che voi vedendo di Dauide sposa  
 Di vostro scherno, e di voi stessa forse  
 Cercasse compiacere al suo signore;  
 Non è ben dico che n'andiate à torno  
 Sicuramente, come hora fate,

Ma

Q V I N T O. 64

Ma ritirata in qualche amico albergo  
 Sicura dal periglio, ch'io v'hò detto  
 Aspettate il successo de la guerra,  
 Che non può esser già troppo lontano,  
 Se l'vno, e l'altro esercito si sono  
 Come si crede già insieme affrontati,  
 Qual forse miglior sia, che non pensate.  
**Ber.** Non sò quel, ch'auuenuto sia de l'altre  
 Donne, in le quali, quanto me souente  
 Si compiacqua il mio caro Signore:  
 Ma sò ben, che quātunque ignota vado  
 Pur sono in forza de' nimici ancora,  
 E vedendo lor forze, e loro ardire  
 Crescere oime cotanto, e così presto,  
 D'ogni buona sperāza homai sō priua:  
 Nè altro bramo ouūque son, che morte,  
 E se man femminile à ciò si presto  
 Non s'ardisce venir, come per certo  
 Faria, prima ch' tu me uent lassasse  
 alcuna brutta violenza mai  
 Per questo fatto di vergogna tinta,  
 E ferita nel cor dal graue danno,  
 Che in casa di Iesse seguitar veggio  
 Que del sangue mio bramoso il ferro  
 Trouar potrei non terrò punto gire.  
 Deh perche indugia à fender queste  
 carni  
 Ecco'l seno parato il collo, o'l fianco  
 Poi ch'altro fine al mio languir non  
 veggio.

**Cam.** Troppo Reina vi trasporta il duolo  
 Non hauendo veduto ancora cosa,

F 4

Ch'ap-

Ch'apporti la certezza, che voi sempre  
 Deggiate in questi meri oscuri panni  
 Pianger la libertà, lo sposo, e'l Regno;  
 Se ben tra'l Padre, e'l figlio in Israele  
 Gran tumulto si scorge esser venuto,  
 E di guerra grandissimo ordine farsi.  
**Ber.** Troppo lo veggio s' a pensar mi volto  
 L'holocausto, c'hoggi a Dio s'è fatto  
 Intento a tale officio, come sai,  
 Di sacre bende, e sacro manto ornato  
**Abiatarre Sacerdote stua.**  
 Io parimente genuflessa seco  
 Così da lunga humilmente preci  
 A Dio formaua, e lo pregai humile,  
 Ch' a tanto male homai porgesse aiuto;  
 E n'attesi vederne qualche segno.  
 E mentre nel pregar così m'interno  
 De la <sup>de la</sup> ~~de la~~ <sup>vittima</sup> ~~vittima~~ <sup>totto</sup> ~~totto~~ <sup>di morti</sup> ~~di morti~~ <sup>membri</sup> ~~membri~~  
 Ne le fiamme son sparti da' ministri;  
 E quando si pensaua, che stillare  
 Douessino nel foco in copia il grasso,  
 Et al ciel sparger l'odorato fuoco  
 (Oh Dio dou'eri tu, che non vedesti)  
 Mandan stridendo d'ogni parte fangue  
 Spumante, e nero; e ne mādan cotanto,  
 Che non pur tutto il focolare scorre,  
 Ma tutto intorno horridamente, e presto  
 Di larghe righe il pauimento bagna;  
 Io, che turbare il Sacerdote a l'hora  
 In faccia vidi, e la fronte scrollare  
 Tutta mi sbigottiuo, e dentro a l'ossa  
 Mi scorse di paura vn ghiaccio tale,  
 Ch'im-

Ch'immobil v'eni quasi brōzo, ò pietra;  
 Nè altro sò pensar in danno nostro,  
 Che memoranda, e sanguinosa strage.  
**Cam.** Così penso ancor'io, ma fuor vi dico  
 De la Real persona, e non con tanto  
 Danno, che non ci sia per voi conforto.  
**Ber.** Assai distanti siamo nel pensiero.  
**Cam.** Potremo anco ingannarci col giuditio  
 A uoler penetrar di Dio ne l'opre.  
**Ber.** Pur, che'l falso credessi come dici.  
**Cam.** Oime chi son costor, che uerso noi  
 Ne uengon si ueloci: ben di s'io,  
 Che mal sicure andauamo per uia.  
**Ber.** Mal sicuro è, chi cerca danno, e scorno  
 Fuggir doue altro nō si tratta ogn'hora,  
 zābri quest'è se l'occhio non m'ingāna.  
**zam.** zambri son'io, e dal campo hor corredo  
 Vengo a diui il successo de la guerra.  
**Ber.** Fosse pur buono, e che bontà può hauere  
 Doue non ualse pace, nè perdono  
 ra?  
 Tra'l padre, e tra'l figliuol si aspra guer:  
**zam.** Per uoi non potrebb'estr hor migliore.  
**Ber.** Lo uedrò hora; ch'è del mio Signore:  
**zam.** Non conoscendo d'esser uincitore,  
 E che morto è colui, che procuraua  
 La morte, ond'ebbe uita,  
 Inconsolabilmente piange quello  
 Con dispiacer di tutta la sua gente.  
**Ber.** E che ben farà'l mio, se in pianto ueggio  
 Colui onde dipende ogni mia gioia?  
**zam.** Questo, che seco ritornata al seggio  
 F 5 Le

A T T O

Le delitie, e le pompe d'Israele  
Godrete senza più temer d'insidie,  
Et ei da voi rinascersi vedendo  
Col tempo asciugherà Reina il pianto.

Ber. Dimmi doue'l lasciasti, e che faceua?

Zam. Lo lasciai, che bagnado il sen di pianto,  
E l'aria empiedo di lamenti intorno  
In mezo à molti altri Signor, c'hor vno  
Et hora l'altro, accortamente tutti  
Li diceuan parole di conforto:  
Andaua uerso oue'l defonto giace,  
E riferito essendo, che i soldati  
L'haueuan seppellito in vna fossa  
Con ronche, con li spiedi, & altri ferri  
Cauata di lor mano, e poi coperto  
Con molte graui, e smisurate pietre  
Riuolto'l passo presto, e non so doue,  
Perche serbando sempre in mète come  
Lasciata haueua incognita, e meschina  
L'amata donna di sì alto Rege  
Per venir tosto à voi tacito mossi.

Ber. Ben'hai fatto, saprallo sua Altezza  
Nè perderai di tai fedel seruitio.

Zam. E gran guadagno questo à me Signor à  
Ad ambi due seruire infino à morte.

Ber. Seguita dunque, altro dir' non sai poi?

Zam. Sentito hò dir, ch'egli à la Cittade  
S'apparecchia tornar, & al suo feggio  
Non di corona regia, ò manto ornato,  
Ma di mestitia, e di dolor vestito  
Com'egli quindi humilmente partissi,  
E l'esercito tutto ancora seco

S'ap.

Q V I N T O. 66

S'apparecchia Venir per compiacerli  
Prouedendo ciascun di nere bende  
L'armi adornarsi, e perche sarà forse  
Di notte, ciaschedun procuri hauere  
Vna trocia qua sù piccola, ò grande  
Secondo il grado suo, e'l suo potere  
A far pompa di lumi à tale entrata.  
Dice si ancor assai che quelle donne  
Che in simili giornate à molte schiere  
Di Variati zenzadi ornate, e snelle  
Co i capei biondi à l'aria sparsi vanno  
Incontra al Vincitor cantando liete  
Le sue prodezze, con nouel costume  
D'assai veli neri, e treccie line  
Formandosi d'intorno molti groppi  
Simili fansi à l'ombre giù del centro,  
E nuoui carmi di mestitia, e pianto  
Han preparato con non picciol studio  
Per cantarli al venir suo ne le strade,  
Ch'à la Città ne vanno, & al palaggio.

Cam. Sò, che'l mondo vedrà, che quã o male  
Auui en per molto tempo in la sua casa  
Dauid per pena di sua colpa prende.

Ber. A sì fatto apparecchio Zambri veggio,  
Che ancora la magion Real deuria  
Ne le camere tutte, e ne le sale  
Farsi concorde ne la sua mestitia;  
Ma chi questo procura? quiui sole  
Le donne son che non ardiscan pure  
(Come mi par veder) la fronte alzare  
Di vergogna, non che di tal'impresa  
Trattar, & io son pellegrina ancora.

F 6 Zam.

Zam. Quest'è quelch'io voleua à puto dirui,  
Ritornate là tosto, e sia di questo  
Vostra la cura come si conuene,  
E d'ogn'altra reale opera ancora;  
E non farà chi ardisca pur in voi  
Voltar le luci torte, e ciascheduno  
V'vbbidirà vedendo omai l'ardire  
De li nimici in ogni parte spento.

Cam. Anderem noi sicure ancora Zambri?

Zam. Di che temete? Me arditamente  
Seguitate, e quest'altri miei compagni.

Ber. Il pargoletto figlio? non mai fia,  
Che la Reale prole m'alieno,  
E basso tetto senza me rimanga.

Zam. Si manderà ben tosto, non temete,  
Gente che'l condurrà sicuro, e presto  
A la vostra presenza, pria che voi  
Montata siate le regali scale.

## S C E N A S E S T A.

*David, Theuchita, Gioabbe.*

Dau. **A** Pianger pur ritorno  
La morte de' figliuoli,  
Morte crudel, morte infelice, & empia,  
In quella età, che nulla  
Il mal conosce, e vede  
Morì quel primo con mio graue scorno  
Quano festosamente  
La greggia si spogliaua

Del

Del suo lanoso incarco  
Vcciso fu mia prima speme Amone,  
Hora che Dio placato  
Mi riconduce al Regno,  
Che m'hauea tolto le mie brutte colpe,  
Morto mi veggio il misero Absalonne  
Absanne mio figlio,  
Figlio mio Absalonne  
Immemore non debbo  
Esser di questo giorno,  
Giorno di pace, e gioia  
Al popolo del bel suo nome tutto:  
Ma come doni, e preghi  
Offerirò nel Tempio  
Immemor, c'hai beuto il nero oblio?  
Cederti questo Regno  
Meglio era figlio caro,  
Che con sua morte, seruo hora vederfi  
De l'infelice Regno de l'Inferno  
Ben volle il tuo destino,  
Ch'io non fusse presente,  
Che veduto hauria il mondo,  
Che più l'anima tua  
Amava d'ogni scettro, e d'ogn'honore.

Cor. Possono bene i padri  
Dar la vita à i figliuoli,  
E se tanto crudeli  
Son, possano ancor torla:  
Ma perduta con ogni gran tesoro  
In darno cercan poi,  
E con la vita istessa,  
Ch'à fragile, e mortal colpo ritorni.

Dau.

A T T O

**Dau.** Chioma crudel che così dolcemente  
Con le tue fila d'oro  
Inanellate, e lunghe  
Frenauì i cor seluaggi  
Hora come sospeso  
L'hai tenuto cotanto,  
Che morte venne con suo eterno dāno?

**Cor.** Fallace è pur la gratia,  
E la bellezza vana;  
Qualunque teme Dio  
Di uera loda è degno.

**Dau.** Deh perche à me piu tosto  
Homai di uiuer stanco,  
Ch'à te giouane figlio  
Il fianco non aperse  
Quella spierata lancia,  
Che passando fuor l'alma  
Nō hauea da temer del Ciel lo sdegno,  
Che tu senz'alcun termine sostieni  
E potcuilo in uita  
Fuggir di Dio il fauor non disprezzan-  
do.

**Cor.** Ogni speranza è uerde  
Fuor quella de l'Inferno.

**Dau.** Almen fuis'io arriuato  
Quando ancor palpitauì  
Nel sangue intriso dētro à quella fossa,  
Che forse co'l mio spirito  
Hauerei tanto ritenuto il tuo,  
Che d'ogni graue errore  
Chiedendo humil perdono  
Lo potresti lodare fra i fedeli,

Doue

Q V I N T O. 68

Doue bestemmi Dio infra i dannati.

**Cor.** Chi pone in oblio Dio mētre, che uiue,  
Ei poi di lui morendo  
Poco, o nulla dimostra ricordarsi.

**Dau.** So ben figlio che'n breue  
A ritrouar ti uengo al cieco mondo,  
C'homai la Parca il fuso  
Hà di mio stame carco;  
E mi parrebbe lungo  
Ogni pù breue indugio  
Abfalon per uederti:  
Ma o me che a l'hora  
Ti perderò per sempre  
Lungi da tua inquiete  
Restando in dolce speme  
Senza saper di tuo mal più dolermi.

**Cor.** Non bramano i beati  
Di cangiar la lor sorte  
Pur se piacesse à Dio  
Andrebbon uolentieri  
A trar d'ogni lor pena  
I miseri dannati;  
Ma perche nō uolendo quel che vuole,  
Che con la uista sua gli fa contenti  
Non farebbon beati  
Son lieti nel uedere  
Vendicate l'ingurie, ch'al Ciel fanfi:  
Ma ch'esser può, ch'io ueggio uenir solo  
Gioabbe, e par che sia turbato ancora?

**Gio.** Io non sapea, che i Regi quando'l Re-

gno  
Han tutto in arme, e tutto sotto sopra  
Stessero

A T T O

Stettero à pianger con le feminelle.

Dau. Dunque Gioabbe, tu vuoi ch'allegrezza

Io faccia de la morte del mio figlio?

Gio. Io non uo' cosa alcuna, e la ragione,  
Che vuol che si proueggia, non hauere  
Insieme con gli amici maggior cosa  
A pianger che la morte d'un figliuolo;  
Anzi d'un scelerato empio nimico.

Dau. Puossi far maggior perdita ch'un figlio,  
C'hauesse ardir per gouernar i Regni  
Grand'esserciti porre à la campagna?

Gio. Lo potreste saper se uoi perdendo  
Il Regno, ui uedeste gli altri figli  
Restar dopò di uoi senz'alcun scettro  
Paru'egli esser sicur nel uostro seggio?  
Voi non ui sete ancora ritornato,  
E per pianger non credo ui si torni  
Solima resta non sapete sola,  
E qui è quasi uostra gente tutta  
In questi due esserciti diuisa,  
La parte, ch'Absalonne ha seguitato  
Teme uenir à uoi; onde con altro,  
Che col pianto bisogna richiamarla  
Quella, che combattè in uostro fauore  
Confusa resta d'una tal uiltade,  
E non faria gran fatto ch'ambidue  
Vnite v'eleggessino un Rè contra.  
Mostrateui homai grato senza pianto  
A tanti amici, à tanti alti Signori,  
Che han la uita à uoi, e à i uostri figli,  
A nostre mogli, e à tutta la famiglia  
Ren-

Q V I N T O. 69

Renduto in gran periglio de la loro,  
Gli occhi asciugate che non possin dire,  
Che del nimico lor piangan la morte.  
Se Absalon uincena (à quel ch'io ueg-

gio)  
Contra noi soli era la guerra fatta.  
Se uoi con altro, che con pianger morti  
Non ui cercate trattener gli amici;  
Io ui ueggio uenire in tal ruina,  
Che nulla ui parrà il mal, che portaste  
In vostra giouentù dal gran Saulle.  
Fateui dunque tosto in sù la porta,  
Che mira uerso il campo, ancor dub-  
biofo,  
Se tornar dee con voi à la Cittade  
Con lieta faccia, e con benigna voce,  
Baciando s'è possibil tutti in fronte,  
Tutti i baroni, tutti gli amici vostri,  
Commendate, accogliete, e premi or-  
dite.

Dau. Mal può letitia dar trafitto core  
Dicesti, & è ben vero,  
Spesso in cibo soaue  
Mosca noiosa, & importuna cade;  
Dauid tropp'era liet'hor è beato,  
Al Regno ritornato,  
Se non moriua'l figlio:  
Ma così in questo effiglio  
Il mal si purga, e illustrasi bontade.

F L F I N E.

1790  
The first of the year  
was a very dry one  
and the crops were  
very poor.

The second of the year  
was a very wet one  
and the crops were  
very good.

The third of the year  
was a very dry one  
and the crops were  
very poor.

The fourth of the year  
was a very wet one  
and the crops were  
very good.

The fifth of the year  
was a very dry one  
and the crops were  
very poor.